

Ordinario XIV (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé Roma

Rinaudo

Benedicto XVI

Cipriani

Garofalo

Stock

Vanhoye

Paramo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Cafarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Ricordiamo, o Dio, la tua misericordia in mezzo al tuo tempio. Come il tuo nome, o Dio, così la tua lode si estende ai confini della terra; di giustizia è piena la tua destra.

Colletta: O Dio, che ti riveli ai piccoli e doni ai miti l'eredità del tuo regno, rendici poveri, liberi ed esultanti, a imitazione del Cristo tuo Figlio, per portare con lui il giogo soave della croce e annunziare agli uomini la gioia che viene da te. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

I Lettura: Zaccaria 9, 9-10

“Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d’asina.

Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l’arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra”.

Salmo 144: *Benedetto sei tu, Signore, umile re di gloria.*

O Dio, mio re, voglio esaltarti
e benedire il tuo nome in eterno e per sempre.
Ti voglio benedire ogni giorno,
lodare il tuo nome.

Paziente e misericordioso è il Signore,
lento all’ira e ricco di grazia.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli.
Dicano la gloria del tuo regno
e parlino della tua potenza.

Il tuo regno è regno di tutti i secoli,
il tuo dominio si estende ad ogni generazione.
Il Signore sostiene quelli che vacillano
e rialza chiunque è caduto.

II Lettura: Rm 8, 9. 11-13

Fratelli, voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.

E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete.

Alleluia, alleluia. Benedetto sei tu, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del regno dei cieli. Alleluia.

Vangelo: Mt 11, 25-30

In quel tempo Gesù disse: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”.

Sulle Offerte: Ci purifichi, Signore, quest'offerta che consacriamo al tuo nome, e ci conduca di giorno in giorno a esprimere in noi la vita nuova del Cristo tuo Figlio. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Dopo la Comunione: Dio onnipotente ed eterno, che ci hai nutriti con i doni della tua carità senza limiti, fà che godiamo i benefici della salvezza e viviamo sempre in rendimento di grazie. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Zaccaria 9, 9-10:

Il profeta Zaccaria traccia un quadro molto originale del Messia e dell'Opera messianica:

– Il ritratto che ci offre del Messia non è frequente nella letteratura profetica. Ha caratteristiche molto simili a quelle del Servo di Yahvé di *Is* 42 e 45: arriva nella Capitale del suo Regno, Sion, Salvatore. Con la sua Epifania fa esplodere la gioia. Porta a tutti: giustizia e salvezza. Queste due parole riassumono tutto il bene messianico. Fino a questo punto Zaccaria è d'accordo con gli altri profeti. La novità sta nella presentazione dolce, umile, avvicinabile di un Re così grande: *viene umile e montato su un asino!* (v. 9) Un modo insolito di celebrare l'intronizzazione del Re!

– L'era messianica che il Re inaugura con la sua intronizzazione è quella della pace assoluta e universale: *abolirà i carri di Efraim e i cavalli di Gerusalemme, abolirà l'arco di battaglia e detterà la pace alle nazioni. E il suo impero si estenderà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra* (v. 10). Questo idillio messianico è stato cantato e promesso da tutti i profeti.

– Gli evangelisti, attenti a presentare Gesù come il Messia in cui si compiono tutte le profezie, ci raccontano in dettaglio il compimento di questa nell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme la Domenica delle Palme. Quando non c'era più pericolo che il significato redentivo del suo messianismo potesse essere interpretato in modo distorto, pochi giorni prima della sua intronizzazione sulla croce, Gesù, il Re umile e mite, il Re della pace, il Re salvatore, entra nella capitale del Regno su un asino (cfr. *Mt* 21, 1-11; *Mc* 11, 1-11; *Lc* 19, 29-38).

(Solé-Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, 200-201).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 144

Senso Storico. È questo un salmo alfabetico, e tale sua struttura rende alquanto difficile un ordinato movimento logico e quasi gli dona

il carattere sapienziale di una raccolta di sentenze e di formule di preghiere.

Esso prende molte delle sue espressioni da altri salmi e da altri libri della Bibbia. Con tutto ciò, questo salmo era una preghiera molto apprezzata dagli Israeliti: pare, infatti, venisse ripetuto due volte nella funzione del mattino e due volte in quella della sera, nelle sinagoghe. Il Talmud di Babilonia diceva: chi ripete tre volte al giorno questo salmo può essere certo di appartenere ai figli del mondo avvenire.

Il salmista sente il bisogno di benedire e lodare per sempre il nome di Dio (vv. 1-2).

Grande è il Signore: una generazione tramanda all'altra le sue opere meravigliose e potenti.

Buono è il Signore: lento all'ira e ricco di grazia; al di sopra di tutte le sue opere, egli ha dimostrato di essere per tutti pieno di tenerezza (vv. 3-9).

Glorioso è il regno di Dio: questo viene proclamato non solo dai suoi fedeli, ma da tutte le creature che narrano i suoi prodigi e la sua splendida gloria (vv. 10-13).

Fedele e provvidente è il Signore: egli rialza coloro che cadono, e somministra ad ogni creatura il necessario alla vita (vv. 14-16).

Giusto e amorevole è il Signore: vicino a coloro che lo invocano con sincerità, pronto ad esaudire chi lo teme e a custodire chi lo ama, egli annienta gli empi che non lo vogliono riconoscere e che si ostinano nel male (vv. 17-20).

Il salmista termina il suo canto augurandosi che la lode del Signore non risuoni soltanto nella sua bocca, ma diventi per sempre il canto di tutti gli uomini.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, p. 771).

Benedicto XVI

I. Meditazione sul Salmo 144

Abbiamo ora fatto diventare nostra preghiera il Salmo 144, una gioiosa lode al Signore che è esaltato come un sovrano amoroso e tenero, preoccupato per tutte le sue creature. La Liturgia ci propone questo inno in due momenti distinti, che corrispondono anche ai due movimenti poetici e spirituali del Salmo stesso. Ora noi ci soffermeremo sulla prima parte, che corrisponde ai vv. 1-13.

Il Salmo è innalzato al Signore invocato e descritto come «*re*» (cfr. *Sal* 144, 1), una raffigurazione divina che domina altri inni salmici (cfr. *Sal* 46; 92; 95-98). Anzi, il centro spirituale del nostro canto è costituito proprio da una celebrazione intensa e appassionata della regalità divina. In essa si ripete per quattro volte - quasi ad indicare i quattro punti cardinali dell'essere e della storia - la parola ebraica *malkut*, «regno» (cfr. *Sal* 144, 11-13).

Sappiamo che questa simbologia regale, che sarà centrale anche nella predicazione di Cristo, è l'espressione del progetto salvifico di Dio: egli non è indifferente riguardo alla storia umana, anzi ha nei suoi confronti il desiderio di attuare con noi e per noi un disegno di armonia e di pace. A compiere questo piano è convocata anche l'intera umanità, perché aderisca alla volontà salvifica divina, una volontà che si estende a tutti gli «*uomini*», a «*ogni generazione*» e a «*tutti i secoli*». Un'azione universale, che strappa il male dal mondo e vi insedia la "gloria" del Signore, ossia la sua presenza personale efficace e trascendente.

Verso questo cuore del Salmo, posto proprio al centro della composizione, si indirizza la lode orante del Salmista, che si fa voce di tutti i fedeli e vorrebbe essere oggi la voce di tutti noi. La preghiera biblica più alta è, infatti, la celebrazione delle opere di salvezza che rivelano l'amore del Signore nei confronti delle sue creature. Si continua in questo Salmo a esaltare «*il nome*» divino, cioè la sua persona (cfr. vv. 1-2), che si manifesta nel suo agire storico: si parla appunto di «*opere*», «*meraviglie*», «*prodigi*», «*potenza*», «*grandezza*», «*giustizia*», «*pazienza*», «*misericordia*», «*grazia*», «*bontà*» e «*tenerezza*».

È una sorta di preghiera litanica che proclama l'ingresso di Dio nelle vicende umane per portare tutta la realtà creata a una pienezza salvifica. Noi non siamo in balia di forze oscure, né siamo solitari con la nostra libertà, bensì siamo affidati all'azione del Signore potente e amoroso, che ha nei nostri confronti un disegno, un «*regno*» da instaurare (cfr. v.11).

Questo «*regno*» non è fatto di potenza e di dominio, di trionfo e di oppressione, come purtroppo spesso accade per i regni terreni, ma è la sede di una manifestazione di pietà, di tenerezza, di bontà, di grazia, di giustizia, come si ribadisce a più riprese nel flusso dei versetti che contengono la lode.

La sintesi di questo ritratto divino è nel v. 8: il Signore è «*lento all'ira e ricco di grazia*». Sono parole che rievocano l'auto-presentazione che Dio stesso aveva fatto di sé al Sinai, dove aveva detto: «*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*» (Es 34, 6). Abbiamo qui una preparazione della professione di fede di san Giovanni, l'Apostolo, nei confronti di Dio, dicendoci semplicemente che Egli è amore: «*Deus caritas est*» (cfr. 1Gv 4, 8.16).

Oltre che su queste belle parole, che ci mostrano un Dio «*lento all'ira, ricco di misericordia*», sempre disponibile a perdonare e ad aiutare, la nostra attenzione si fissa anche sul successivo bellissimo versetto 9: «*Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature*». Una parola da meditare, una parola di consolazione, una certezza che Egli porta alla nostra vita. A tale riguardo, san Pietro Crisologo (380 ca. - 450 ca.) così si esprime nel *Secondo discorso sul digiuno*: «“Grandi sono le opere del Signore”: ma questa grandezza che vediamo nella grandezza della Creazione, questo potere è superato dalla grandezza della misericordia. Infatti, avendo detto il profeta: “Grandi sono le opere di Dio”, in un altro passo aggiunse: “La sua misericordia è superiore a tutte le sue opere”. La misericordia, fratelli, riempie il cielo, riempie la terra... Ecco perché la grande, generosa, unica, misericordia di Cristo, che riservò

ogni giudizio per un solo giorno, assegnò tutto il tempo dell'uomo alla tregua della penitenza... Ecco perché si precipita tutto verso la misericordia il profeta che non aveva fiducia nella propria giustizia: «*Abbi pietà di me, o Dio - dice -, per la tua grande misericordia*» (Sal 50, 3) (42, 4-5: *Sermoni 1-62bis, Scrittori dell'Area Santambrosiana*, 1, Milano-Roma 1996, pp. 299.301).

E così diciamo anche noi al Signore: «*Abbi pietà di me, o Dio, tu che sei grande nella misericordia*».

(Benedicto XVI, *Udienza Generale*, 1 Febbraio 2006)

https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2006/documents/hf_ben-xvi_aud_20060201.html

II. Meditazione sul Salmo 144 (2)

Sulla scia della Liturgia che lo divide in due parti, ritorniamo sul Salmo 144, un mirabile canto in onore del Signore, re amoroso e attento alle sue creature. Vogliamo ora meditare la seconda sezione in cui il Salmo è stato diviso: sono i vv. 14-21 che riprendono il tema fondamentale del primo movimento dell'inno.

Là si esaltavano la pietà, la tenerezza, la fedeltà e la bontà divina che si estendono a tutta l'umanità, coinvolgendo ogni creatura. Ora il Salmista punta la sua attenzione sull'amore che il Signore riserva in modo particolare al povero e al debole. La regalità divina non è, quindi, distaccata e altezzosa, come a volte può accadere nell'esercizio del potere umano. Dio esprime la sua regalità nel chinarsi sulle creature più fragili e indifese.

Infatti Egli è prima di tutto un padre che «*sostiene quelli che vacillano*» e fa rialzare coloro che sono caduti nella polvere dell'umiliazione (cfr. v.14). Gli esseri viventi sono, in conseguenza, tesi verso il Signore quasi come mendicanti affamati ed Egli offre, come un genitore premuroso, il cibo a loro necessario per vivere (cfr. v. 15).

Fiorisce a questo punto sulle labbra dell'orante la professione di fede nelle due qualità divine per eccellenza: la giustizia e la santità.

«Giusto è il Signore in tutte le sue vie, santo in tutte le sue opere» (v. 17). In ebraico abbiamo due aggettivi tipici per illustrare l'alleanza che intercorre tra Dio e il suo popolo: *saddiq* e *hasid*. Essi esprimono la giustizia che vuole salvare e liberare dal male e la fedeltà che è segno della grandezza amorosa del Signore.

Il Salmista si pone dalla parte dei beneficiati che vengono definiti con varie espressioni; sono termini che costituiscono, in pratica, una rappresentazione del vero credente. Costui «*invoca*» il Signore nella preghiera fiduciosa, lo «*cerca*» nella vita «*con cuore sincero*» (cfr. v. 18), «*teme*» il suo Dio, rispettandone la volontà e obbedendo alla sua parola (cfr. v. 19), ma soprattutto lo «*ama*», certo di essere accolto sotto il manto della sua protezione e della sua intimità (cfr. v. 20).

L'ultima parola del Salmista è, allora, quella con cui aveva aperto il suo inno: è un invito a lodare e a benedire il Signore e il suo «*nome*», ossia la sua persona vivente e santa che opera e salva nel mondo e nella storia. Anzi, il suo è un appello a far sì che alla lode orante del fedele si associ ogni creatura segnata dal dono della vita: «*Ogni vivente benedica il suo nome santo, in eterno e sempre*» (v. 21). È una sorta di canto perenne che si deve levare dalla terra al cielo, è la celebrazione comunitaria dell'amore universale di Dio, sorgente di pace, gioia e salvezza.

Concludendo la nostra riflessione, torniamo su quel dolce versetto che dice: «*Il Signore è vicino a quanti lo invocano, a quanti lo cercano con cuore sincero*» (v. 18). Questa frase era particolarmente cara a Barsanufio di Gaza, un asceta morto attorno alla metà del VI secolo, interpellato spesso da monaci, ecclesiastici e laici per la saggezza del suo discernimento.

Così, ad esempio, ad un discepolo che gli esprimeva il desiderio «di ricercare le cause delle diverse tentazioni che l'avevano assalito», Barsanufio rispondeva: «Fratello Giovanni, non temere nulla delle tentazioni che sono sorte contro di te per provarti, perché il Signore non ti lascia in preda ad esse. Dunque, quando ti viene una di queste tentazioni, non affaticarti a scrutare di che cosa si tratta, ma grida il

nome di Gesù: “Gesù, aiutami”. Ed egli ti ascolterà perché “è vicino a quanti lo invocano”. Non scoraggiarti, ma corri con ardore e raggiungerai la meta, in Cristo Gesù Signore nostro» (Barsanufio e Giovanni di Gaza, *Epistolario*, 39: *Collana di Testi Patristici*, XCIII, Roma 1991, p. 109).

E queste parole dell’antico Padre valgono anche per noi. Nelle nostre difficoltà, problemi, tentazioni, non dobbiamo fare semplicemente una riflessione teorica - da dove vengono? - ma dobbiamo reagire in positivo: invocare il Signore, tenere il contatto vivo con il Signore. Anzi, dobbiamo gridare il nome di Gesù: «Gesù, aiutami!». E siamo sicuri che Egli ci ascolta, perché è vicino a chi lo cerca. Non scoraggiamoci, ma corriamo con ardore - come dice questo Padre - raggiungeremo anche noi la meta della vita, Gesù, il Signore.

(Benedicto XVI, *Udienza Generale*, 8 Febbraio 2006)

https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2006/documents/hf_ben-xvi_aud_20060208.html

Cipriani

Commento a Rom 8, 9. 11-13:

v. 9. S. Paolo si augura che i cristiani siano “inabitati” dallo Spirito Santo, perché questa è l’unica condizione per appartenere a Cristo: *se qualcuno non possiede lo Spirito di Cristo, questi non è suo* (v. 9).

v. 11. Anche il nostro corpo che già attualmente è fermentato da semi di resurrezione, sarà totalmente riscattato dal potere della morte in virtù del medesimo Spirito che ha reso la vita al corpo di Cristo: *Se lo Spirito di colui che risuscitò Gesù dai morti abita in voi, colui che risuscitò Cristo dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che inabita n voi* (v. 11).

La risurrezione dei cristiani sta così in stretta relazione con quella di Cristo (*Rom 6, 5; 1Cor 6, 14; 15, 20 ss.; 2Cor 4, 14; 13, 4; 1Tes 4, 14; Ef 2, 6; Col 1, 18; 2, 20 ss.; 2Tim 2, 11*) ed è operata dalla medesima potenza dello Spirito. L’incorporazione dei fedeli in Cristo mediante il battesimo (6, 4) già da latente inizio a questa

trasfigurazione del nostro stesso corpo, conformandoci in tutto a Cristo (8, 29).

vv. 12-13. Se la vera vita è quella data dallo Spirito (v. 6), il continuo sforzo del cristiano consisterà nel mortificare, cioè sopprimere o rintuzzare, le voglie della carne che si manifestano nelle cattive *opere del corpo* (v. 13). Più si mortifica la carne, più trionfa la vita dello spirito (vedi *Gal* 6, 8; *Ef* 4, 22 ss.). È ovvio dunque che la mortificazione, quali che possano essere le sue modalità, è parte essenziale della vita cristiana: ieri come oggi.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 447-448).

Garofalo

I segreti del Vangelo

Il brano evangelico di questa domenica offre il testo della più lunga preghiera personale di Gesù nei vangeli sinottici, superata soltanto dalla preghiera che, nel quarto (Gv c. 17), corona i trattenimenti con i discepoli nell'ultima Cena. Forse questo è anche il passo evangelico studiato con maggior accanimento e interesse dagli esegeti moderni per identificarne la forma, l'origine e il significato. Cento anni fa uno studioso tedesco lo definì «un meteorite caduto dal cielo giovanneo nel terreno sinottico»; infatti, il linguaggio di Gesù ha toni intensi e sublimi come in certe pagine di Giovanni, non però al punto da non aver contatti anche con la più antica tradizione evangelica. Esperti filologi hanno tentato infatti una retroversione del brano nella lingua aramaica parlata da Gesù, riscontrandovi una forma ritmica e poetica che si ritrova in altri discorsi di Cristo e uno stile profetico-apocalittico degno della novità e della solennità del messaggio evangelico, soprattutto quando, come nel nostro caso, si trasfigura in preghiera ed è rivelazione.

Nel testo parallelo di Luca (10, 21-22) la preghiera è pronunciata da Gesù «esultante nello Spirito Santo» – una frase che si trova soltanto in questa occasione in tutto il Nuovo Testamento – ad indicare forse un movimento straordinario dell'anima di Gesù, il quale parla al

Padre come non è solito rivolgersi agli uomini. A motivo di questo misterioso impeto di gioia di Gesù la preghiera è nota come «inno di giubilo». E chi può azzardarsi a parlare della gioia di Gesù?

Le parole di Cristo assumono la forma classica della «benedizione», che è la più tipica preghiera biblica, e l'iniziale «Ti benedico» riveste tutte le sfumature di significato del «benedire» ebraico, cioè riconoscere, lodare, glorificare, ringraziare: una ricchezza di sentimenti che scaturisce dalla conoscenza che si ha di Colui al quale ci si rivolge e di ciò che egli ha già manifestato della sua onnipotenza, della sua misericordia, del suo «beneplacito» (citato appunto qui).

Nella invocazione al Padre Gesù unisce a formule note alla pietà del suo popolo – l'appellativo «Signore del cielo e della terra» è nella preghiera delle «Diciotto benedizioni» recitata ogni giorno dagli ebrei – un titolo che allora costituiva novità sconvolgente. Gesù infatti, chiama Dio «Padre» senza alcuna aggiunta o specificazione; in aramaico, disse: «Abbà» (come in Mc 14, 36). Quest'uso si riscontra puntualmente in tutte le preghiere di Gesù delle quali i vangeli conservano il testo.

La nozione della paternità divina è comune e antichissima nelle religioni di tutti i tempi e di tutte le civiltà; in Israele, essa assume un significato tipico, in quanto fa riferimento alla elezione del popolo da parte di Dio e all'alleanza. Il Signore è il Padre d'Israele perché ha «fatto» il suo popolo, e verso la fine dei tempi dell'Antico Testamento egli è invocato Padre dall'israelita fedele, che si affida alla sua protezione. Nessun israelita però ha osato mai chiamare Dio suo «Abbà», termine che in aramaico corrispondeva al balbettamento del bambino che chiamava: «papà», un vezzeggiativo che dice molto di più di un fiducioso sentimento, di un affettuoso abbandono: è la coscienza di un rapporto di filiazione unico. Se i contemporanei di Cristo provavano un brivido di terrore e di orrore nel sentire un uomo chiamare Dio suo «Abbà», noi sappiamo che, grazie a Gesù e alla nostra inserzione nel suo divino e umano mistero, «Abbà» esprime la

nostra coscienza di figli di Dio nel Figlio (Rm 8, 15-16; Gal 4, 6). Il modo di pregare di Cristo diventa modo di pregare cristiano e, più che modo, sostanza.

* * *

Gesù benedice il Padre per aver riservato la conoscenza dei segreti del vangelo – «queste cose» (cf. *Mt* 10, 42; 13, 11) riguardano la persona e l'opera di Cristo in quanto compimento della divina volontà salvifica ai «piccoli», negandola «ai sapienti e agli intelligenti». Il contrasto qui espresso non è nell'ordine della età, ma della intelligenza; e non nel senso che i piccoli siano gli ignoranti. I sapienti e gli intelligenti ai quali si riferisce Cristo sono quelli che abusivamente si ritengono tali, cioè gli scribi e farisei, i quali furono impenetrabili al vangelo, mentre intorno al nuovo Maestro infittivano le folle dei semplici, di quanti sapevano di aver bisogno di imparare. Diciamo meglio, è più in generale, che il vangelo vuole anime disponibili e umili, che spianino la strada a interventi anche straordinari del Signore, come la «rivelazione» di cui parla Gesù.

Il privilegio riservato da Gesù ai «piccoli» è un fatto unico nella Bibbia ed è uno degli aspetti più imprevedibili del vangelo, che si offre a tutti non come una dottrina da discutere, ma come una Parola divina da accogliere, con tutto il rispetto e la gratitudine di cui l'uomo è capace.

È certo che l'intelligenza profonda del vangelo comincia quando, aprendosi il cuore alla parola divina, questa lo penetra al punto di trasformarlo. Il Vaticano II, parlando della obbedienza della fede dovuta dall'uomo a Dio che si rivela, dice che perché essa possa essere libero abbandono e consenso volontario – atto, cioè, autenticamente e squisitamente umano – «è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente a dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda lo stesso Spirito Santo

perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (*Dei Verbum*, n. 5).

Ieri, oggi, domani e sempre il vangelo resta coerente; non può cambiare senza smentirsi, senza annullarsi. A Dio non ci si accosta con l'arroganza di una critica miope, con quella presunzione che è appannaggio di chi si illude sulla propria sapienza e non riesce a misurare l'abisso della propria ignoranza, ma con l'intelligenza lucida e sgombra, che per prima cosa mette la creatura nel giusto atteggiamento dinanzi a Dio.

In Matteo, l'inno di giubilo di Cristo fa seguito alle severe invettive contro le città di Galilea insensibili alla parola e alle opere di Gesù (11, 20-23), che nel giudizio avranno una sorte più dura di quella riservata alle città che le minacce dei profeti dell'Antico Testamento avevano indicato come modelli di empietà. È infatti cosa tremenda rifiutare con leggerezza Dio e i suoi doni.

* * *

La conclusione del brano di Matteo non ha parallelo in Luca, anche se il terzo evangelista predilige i temi della umiltà e della sofferenza. Poiché Gesù è in grado di dare ciò che nessun altro maestro possiede, può rivolgere a tutti gli affaticati e gli oppressi l'invito ad andare a lui per trovare ristoro: non soltanto e non semplicemente consolazione, ma la possibilità di rifarsi, di conseguire pace e sicurezza; non soltanto parole, ma anche fatti di salvezza. È chiaro che la fatica e l'oppressione, come il riposo e il sollievo, riguardano la mente, l'anima «l'uomo segreto del cuore» (*IPt* 3, 4); si tratta, infatti, di prendere su di sé il «giogo» di Cristo, di imparare da lui «mite e umile di cuore» (cf. I lettura). Nel discorso della montagna, Gesù ha interpretato la Legge di Dio, che i giudei con una antica immagine definivano appunto giogo, in modo che la volontà del Signore fosse la sorgente della «beatitudine» evangelica. È in definitiva, l'amore (1 Gv 5, 3-4) che dà significato e tono ai comandamenti di Dio e alla nostra osservanza, perciò il giogo diventa dolce e il carico leggero. Resta, però che il giogo è necessario; resta il dovere di portare un carico; resta

l'esigenza fondamentale del regno di Dio: il compimento della volontà del Padre.

Senza giogo e senza peso saremmo come sottratti alla legge di gravità dello spirito e galleggeremmo nel vuoto, come foglie morte.

Certamente, come oggi si preferisce dire, il vangelo è un messaggio di liberazione; ma non può fare a meno di essere anche un giogo. Anzi, è liberazione nella misura precisa in cui è un giogo. Nell'uso comune, il giogo non viene imposto al bove per fiaccarne o mortificarne la forza, ma per liberarla tutta nella giusta direzione e per renderla utile. La liberazione offerta dal vangelo è impiego di tutte le forze nel solco dell'amore, per arare se stessi e il mondo, per fecondare in noi e nei nostri fratelli il seme della divina filiazione; è un inno di gioia per i doni di grazia che ci consentono di vivere nel mondo e per il mondo nel segno e nel regno dell'amore di Dio, che non ammette camuffamenti ed esige per prima cosa la somiglianza e l'intimità col Padre, mediante la somiglianza e la intimità col Figlio. Il mistero del vangelo resta, inequivocabilmente, un mistero di santità.

(Garofalo S., *Commento ai Vangeli Festivi, Anno A*, Roma 1980, 268-273).

Stock

Il Figlio conosce il Padre

Giovanni ha mandato a domandare a Gesù: Sei tu quello che deve venire? Gli avversari hanno squalificato Gesù. Le città della Galilea non hanno dato ascolto al suo messaggio. Egli dunque chi è? Perché gli si deve dare assolutamente ascolto? Su che cosa si fondano il suo carattere vincolante e il suo significato? Su ciò prende posizione Gesù con affermazioni di densità incomparabile e per natura fondamentali. Si rivolge al Padre in una preghiera di lode e di giubilo (11, 25s). Dice qual è la sua relazione con Dio e il suo compito a favore degli uomini (11, 27). Si rivolge di nuovo agli uomini e li invita ad accogliere il suo annuncio (11, 28-30). Solo Gesù sta in una relazione filiale con Dio e ha il compito di rivelarlo come Padre. Questa rivelazione raggiunge i

piccoli, che si riconoscono come bambini davanti a Dio e lo riconoscono come Padre. Nell'accoglienza del messaggio sul Padre e sulla sua volontà gli affaticati troveranno riposo, pace e beatitudine.

Al centro del brano stanno le affermazioni di Gesù sulla sua relazione con Dio. Tra lui e Dio c'è un rapporto unico di Figlio-Padre: Dio è il Padre di Gesù e Gesù è il Figlio di Dio. Solo Dio, in quanto Padre, sa chi è Gesù, e solo Gesù, in quanto Figlio, sa chi è Dio. Essi si conoscono reciprocamente in base alla più profonda e vitale comunione. Non sono gli uomini che conoscono Gesù, per quanto lo giudichino con tanta presunzione e vogliano liberarsi di lui. Solo Dio conosce Gesù in quanto Figlio, nel suo totale riferimento e amore per il Padre. Allo stesso modo, soltanto Gesù conosce Dio in quanto Padre, nel suo totale riferimento e amore per il Figlio e, attraverso lui, per tutti gli esseri, di cui è Creatore e Signore.

Gesù nella sua intima realtà e mistero è conosciuto solo dal Padre, e riconosciuto e approvato da lui nell'amore e nella gioia.

A lui il Padre ha affidato tutto, ogni potere e ogni autorità sugli uomini; per mezzo di lui si volge agli uomini e indirizza loro la sua parola vincolante (cfr. 28, 18; 21, 23). Gesù, che è pieno di giubilo e di gioia per l'amore del Padre, è il solo capace di rivelarlo, di trasmetterne la vera conoscenza. La sua posizione e il suo significato per gli uomini dipendono dal suo rapporto con Dio: poiché è il solo che lo conosce, in base alla sua intima realtà di Figlio, è anche il solo che può rivelarlo nella sua intima realtà di Padre. Poiché egli ha ricevuto da Dio ogni potere, nella sua azione gli uomini si confrontano, in modo inevitabile e decisivo per il loro destino, con la volontà di Dio.

Nel suo ringraziamento e lode rivolti a Dio, Gesù lo chiama Padre e Signore del cielo e della terra. Rivela come Padre quel Dio che fin d'allora era conosciuto solamente come il Creatore e Signore di tutto il mondo. Dio è colui che solo Gesù, in base alla sua relazione filiale, conosce come Padre. Da Dio, dalla sua decisione dipende che il messaggio di Gesù sia accolto in modi così diversi: che rimanga

nascosto ai sapienti e agli intelligenti e sia conosciuto dai piccoli. Questi sono i bambini, non ancora adulti e autosufficienti, ma che dipendono dal loro padre o tutore. Dobbiamo dunque pensare che il messaggio di Gesù sia solo per i piccoli o per gli uomini che sono rimasti infantili e immaturi? Dove sono i «cristiani maggiorenni»? Il cristianesimo, come si afferma continuamente, è di fatto in contrasto con la conoscenza e la scienza e con la libera autodeterminazione degna dell'uomo? È vero che esso presuppone e favorisce la semplicità e la modestia spirituale, la mancanza di autonomia, la dipendenza nel comportamento?

Gesù si rivolge a Dio e lo riconosce come Padre e come Signore del ciclo e della terra, al quale egli è legato con profondissimo amore ed è sottoposto nell'obbedienza. A quegli uomini, che nella loro sapienza sanno e comprendono tutto e con la loro intelligenza conoscono sempre la retta via e la seguono pienamente sicuri di sé, Gesù non può dire nulla. Non può rivelare loro Dio come Padre e Signore, poiché essi non possono e non vogliono aver bisogno di lui. Noi uomini possiamo impegnare nella misura più alta possibile l'intelligenza e tutte le nostre forze, e agire con libertà e responsabilità; la conoscenza e la libertà non devono però darci alla testa, e dobbiamo riconoscere i nostri limiti. Siamo posti subito di fronte a domande a cui non sappiamo rispondere, e di fronte a situazioni difficili che non possiamo risolvere. Non capiamo tutto e non abbiamo tutto in mano. Se siamo onesti e riconosciamo la nostra vera situazione, stiamo per aprirci alla rivelazione di Gesù.

I poveri in spirito (5, 3) sono i piccoli. Essi sono dipendenti da Dio e in riferimento a lui, lo riconoscono come il Signore del ciclo e della terra e gioiscono perché possono affidarsi al suo amore e alla sua guida paterna.

Gesù, che conosce Dio come Padre, invita di nuovo a venire a lui. Il suo appello si rivolge a tutti coloro che sono affaticati e oppressi da pesanti fardelli. In questo modo egli si riferisce in primo luogo ai suoi immediati ascoltatori, a cui gli scribi con la loro interpretazione

dell'Antico Testamento, nelle sue 613 prescrizioni, hanno imposto pesanti fardelli (23, 4) e che sono come gregge senza pastore e sfiniti (9, 36. Cfr. p. 72). Ad essi promette tranquillità e riposo. Può apparire sorprendente e deludente il fatto che Gesù inviti a prendere su di sé il suo giogo. Tranquillità e riposo sembrano essere possibili solo se non si debba assumere alcun giogo che costringe e lega a un lavoro faticoso. Dal punto di vista di Gesù, non è l'uomo «libero» – nel senso di uomo privo di legami –colui che è pienamente se stesso e vero uomo. In quanto creatura di Dio, per sua stessa natura l'uomo è in riferimento a Dio. La domanda sulla vera libertà presuppone la domanda sul vero legame. Solo con il legame al vero Signore si può raggiungere la libertà da tutti gli altri padroni.

Conoscendo Dio in base a un'intima comunione, Gesù può mostrarcelo non in una visione distorta o ridotta, ma nella sua vera realtà. Egli pone tutto il suo impegno nel condurci al Padre, nell'incoraggiarci a un abbandono illimitato a lui e nel mostrarci quale comportamento sia conforme alla sua volontà. Prendere su di sé il giogo di Gesù non significa altro che accogliere tutto il suo messaggio. Dobbiamo imparare da lui, che vive completamente in base alla conoscenza del Padre e per il Padre, e che s'impegna completamente per gli uomini. Sentiremo il suo messaggio sul Padre e sulla sua volontà anche come giogo, dal momento che i nostri desideri, i nostri stati d'animo e le nostre idee sono continuamente in contrasto con esso. Però non possiamo trovare tranquillità, essere sereni e scoprire noi stessi in una libertà priva di legami e in un comportamento determinato dall'arbitrio, bensì solo nella comunione con Dio, che è nostro Padre. «Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (Agostino).

Domande

1. Da dove proviene a Gesù la sua conoscenza di Dio e la sua autorità verso gli uomini? Qual è l'essenza del suo messaggio?
2. Perché i sapienti e gli intelligenti non sono raggiunti dal suo messaggio? Quali sono gli ostacoli per accoglierlo?

3. Come vedo la libertà e da che cosa mi aspetto la tranquillità? Che rapporto c'è tra legame e libertà? Perché la tranquillità è possibile solo sotto il giogo di Gesù?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 90-93).

Vanhoye

La gratitudine di Gesù...

Oggi il **Vangelo** ci fa penetrare nell'animo di Gesù. Ci riferisce una sua preghiera al Padre: una preghiera di lode, di ringraziamento, che ci fa scoprire i suoi sentimenti più profondi. Il sentimento più profondo del Figlio verso il Padre è quello della gratitudine: una gratitudine intensa, che si manifesta in ogni momento della sua vita.

L'occasione che provoca la gratitudine di Gesù è una circostanza nella quale noi non penseremmo certamente di rendere grazie: un insuccesso nel suo ministero. Gesù ha predicato, ma la sua predicazione non è stata accolta dai sapienti e dagli intelligenti, cioè dalla gente perbene, che in linea di massima è nella condizione migliore per apprezzare questa predicazione. I sapienti e gli intelligenti dovrebbero scoprire con più facilità le cose belle, giuste e profonde che Gesù dice. Egli predica il regno di Dio, ne rivela i misteri per mezzo di parabole, ma i farisei, gli scribi e i sommi sacerdoti, le autorità del popolo ebreo non vogliono accogliere questa predicazione.

In questa situazione Gesù rende grazie al Padre, perché ha intuito il suo disegno: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e la hai rivelare ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Gesù comprende il disegno del Padre, che si oppone all'orgoglio umano e vuole rivelarsi ai semplici.

È proprio vero che l'intelligenza può suscitare orgoglio, e allora, invece di servire la verità, diventa nociva. Così avviene per le autorità del popolo ebreo. Gesù riconosce il disegno del Padre, capisce che è

un disegno di amore, che si rivela ai piccoli, ai semplici, agli umili, e non può rivelarsi ai cuori induriti.

Poi egli esprime il suo rapporto con il Padre: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio». Questa è l'affermazione del Figlio, che riconosce di aver ricevuto tutto dal Padre. In particolare Gesù riceve dal Padre la conoscenza di lui. Questa conoscenza, in senso biblico, significa una relazione personale, intima con lui. Afferma Gesù: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare». Qui abbiamo la rivelazione della vita della Santissima Trinità: il Padre conosce il Figlio; il Figlio conosce il Padre; cioè, c'è una relazione d'intimità reciproca, in cui tutto è trasparente, chiaro e bello.

Il Figlio riconosce anche di aver ricevuto dal Padre l'autorità. È lui che decide di rivelare il Padre: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

Qui si tratta di rivelazioni molto profonde, che ci spingono all'ammirazione, all'adorazione. Così anche noi veniamo introdotti nella conoscenza reciproca del Padre e del Figlio.

Poi Gesù si rivolge a noi uomini, e in particolare a quelli che si trovano nella necessità. Manifesta il suo cuore misericordioso dicendo: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò». Com'è confortante sentire questo invito del Signore misericordioso! Quando siamo affaticati e oppressi, invece di scoraggiarci, dovremmo sentirci risollepati dall'accoglienza riservataci da Gesù, dall'invito che egli ci fa di andare a lui, per trovare il riposo, il conforto e la forza. Queste parole di Gesù le dovremmo imprimere profondamente nel nostro cuore, perché ci saranno preziose nelle difficoltà della vita, nei momenti di crisi.

Gesù aggiunge una frase che può sembrare sorprendente: a queste persone affaticate e oppresse dice di prendere il suo giogo sopra di se: «Prendete il mio giogo sopra di voi». Se queste persone sono già affaticate, perché proporre loro un peso ulteriore, un altro giogo? Ma qui possiamo capire che in realtà si tratta di un giogo che rende tutte

le cose più facili. Dice infatti Gesù: «Troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero». Il giogo di Gesù è un giogo di amore, e l'amore rende tutto più facile. «Dove c'è l'amore –dice sant'Agostino– non c'è la fatica; e se c'è la fatica, essa è amata», e così diventa leggera.

Quando siamo nella stanchezza e nella difficoltà, dobbiamo ricordarci di queste parole di Gesù, che ci fanno uscire da noi stessi per vivere nell'amore. Le prove della vita possono avere l'effetto di farci ripiegare su noi stessi. Gesù invece c'invita a prendere il suo giogo di amore, ad accogliere tutto in unione con lui e per il bene dei nostri fratelli. Così le prove della vita presentano per noi un duplice vantaggio: quello di unirci alla passione di Cristo, e quello di renderci solidali con le persone che soffrono. È necessario accogliere questa grazia, che è esigente e nello stesso tempo molto preziosa.

Gesù spiega perché il suo giogo è dolce e il suo carico leggero: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». Il suo giogo è dolce, perché egli è mite e umile di cuore. Gesù non è un padrone duro e orgoglioso, ma, al contrario, è un Signore pieno di comprensione, di compassione e di mitezza, un Signore molto umile, che si mette al nostro livello, per aiutarci nel modo più efficace possibile.

La **prima lettura** prepara questa rivelazione di Gesù. Il profeta Zaccaria dice a Gerusalemme: «Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto, vittorioso e umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina». Questo re non cavalca un cavallo, che è un animale da guerra, ma un asino, che è un animale pacifico e non ha nessuna pretesa guerriera.

Questa profezia predice il trionfo di Gesù nella domenica delle Palme, quando egli si presenterà volontariamente al popolo cavalcando un asino, per manifestare che egli non è un Messia guerriero, un conquistatore con le armi, ma un Signore pieno di umiltà e di mitezza, un Signore che spezza l'arco di guerra e annuncia la pace. Afferma Zaccaria: «Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, annunzierà la pace alle genti».

Gesù, mite e umile di cuore, porta dappertutto la pace. La porta nei nostri cuori, nei nostri rapporti con le altre persone, e la porta anche tra i diversi popoli, se gli sono docili.

La **seconda lettura** è un brano della Lettera ai Romani, che tratta un tema diverso, ma ha un punto di aggancio con il Vangelo, perché parla dello Spirito di Cristo. Paolo afferma: «Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene». Con «Spirito di Cristo» l'Apostolo intende lo Spirito Santo, che c'ispira la mitezza e l'umiltà di cuore di Gesù. Dobbiamo accogliere questo Spirito di Cristo mite e umile, se vogliamo appartenere a lui.

D'altra parte, questo Spirito è lo Spirito che fa risorgere dai morti. La risurrezione non è un atto di potenza esterna, ma un atto di potenza interiore, che corrisponde alla mitezza e umiltà di Gesù. Per questo non dobbiamo vivere secondo la carne, che ci rende aggressivi e orgogliosi, ma secondo lo Spirito di Cristo, nella mitezza e nell'umiltà. Tante liti, tante divisioni sarebbero evitate, se accogliessimo di più lo Spirito di Cristo mite e umile di cuore.

In questa Messa chiediamo la grazia di prendere su di noi il giogo di Gesù mite e umile di cuore, per trovare la pace interiore, il conforto nelle difficoltà e la pace nei nostri rapporti con gli altri. Possiamo pregare anche per la pace del mondo, secondo il desiderio del cuore di Gesù. Il suo giogo è dolce e il suo carico leggero, perché egli porta dappertutto la pace.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno A*, ADP, Roma1 2004, 214-217).

Paramo

Rivelazione del Padre. Vocazione di tutti. Mt 11, 25-30 (= Lc. 10, 25-30).

Questa piccola sezione, notevole per molti aspetti, si trova riprodotta parzialmente in san Luca, sebbene in un contesto diverso. Gesù, secondo questo evangelista, avrebbe pronunziato le parole in questione quando i settantadue apostoli tornarono dalla loro missione

contenti e soddisfatti per il successo della loro prima esperienza apostolica (cf. Lc. 10, 17-22). Questa narrazione di san Luca nel suo complesso attesta chiaramente che esse furono realmente pronunziate nella circostanza suddetta. San Matteo le trasferisce in questo luogo perché, avendo mostrato sopra chi erano coloro che rifiutavano i misteri del regno messianico di Gesù, è naturale che abbia sentito il bisogno di mostrare anche per contrapposizione chi erano coloro che si presentavano più idonei a ricevere tali verità soprannaturali.

v. 25. La formula in quel tempo assume conseguentemente anche in questo caso un senso vago e generale. Gesù inizia questa sua breve e sublime orazione al Padre esaltando e glorificando la sua mirabile provvidenza e ringraziandolo per avere concesso che i più sublimi misteri del regno messianico fossero nascosti ai sapienti del mondo, come gli scribi e i farisei, monumenti di superbia, e fossero invece rivelati alla gente umile e semplice, come gli apostoli e i primi discepoli, i quali, senza presunzione alcuna di sé, ricevevano con umiltà gl'insegnamenti del maestro. Il fatto che i sapienti del mondo avessero rifiutato la dottrina del vangelo, mentre l'avevano accolta i piccoli e gli umili, rendeva manifesto che la sapienza mondana non basta per cogliere i misteri di Dio.

Gesù, lodando il Padre per il fatto di avere tenuto nascosti i misteri del regno messianico ai sapienti del mondo, non intese però dire che costoro come tali siano esclusi dal suo regno, bensì che in esso potranno entrare soltanto gli umili, perché per comprendere e abbracciare il vangelo è necessaria la grazia di Dio, che è concessa soltanto a questi ultimi e non ai superbi, quali sono generalmente i sapienti del mondo. Se, dunque, la dottrina evangelica è rimasta nascosta a costoro, non è perché Dio non voglia la loro conversione, ma perché, come avverte san Giovanni nel suo Vangelo, questo è il giudizio: la luce è venuta nel mondo e gli uomini amarono più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano cattive (3, 19).

v. 26. La parola eùdoxia nella Scrittura ha spesso un senso soggettivo, cioè indica la benevolenza, l'accondiscendenza, ecc., che

uno mostra verso gli altri; ma ha anche talvolta un senso oggettivo, cioè esprime lo stato delle persone o delle cose che uno approva. Questo precisamente è il senso che diamo qui alla parola suddetta nella nostra traduzione. In altri termini, Gesù ribadisce in questo versetto che Dio si compiace di manifestare i misteri del regno messianico ai semplici e che tale è il modo in cui egli compie l'opera della salvezza eterna di ciascun uomo.

v. 27. È soprattutto per questo versetto che la sezione che qui commentiamo è stata chiamata “la perla delle parole di Gesù”; ed è in particolare per la sua somiglianza con alcuni passi del quarto Vangelo, che è stata detta «una meteora caduta dal cielo di Giovanni». Contro l'autenticità di questo versetto serie obiezioni non ce ne sono. Esso costituisce pertanto la migliore dimostrazione che quello descritto nel quarto Vangelo è lo stesso Gesù dei sinottici e che la sua divinità è stata riconosciuta e professata dagli inizi del cristianesimo.

Tutte e tre le frasi che formano questo versetto concernono il Figlio. La prima è in prima persona: Ogni cosa è stata data a me dal Padre mio; le altre, invece, in terza persona. Esprimendosi in questa maniera, Gesù intende manifestare chiaramente che egli non è altri che il Figlio in questione. Ciò che il Padre comunica al Figlio è indicato con la parola – *panta*, tutto, ogni cosa. L'ampiezza concreta di questo termine può facilmente dedursi dal contesto e soprattutto dai passi affini del Vangelo di san Giovanni (3, 35; 5, 20-23; 6, 46; 10, 29; 16, 15; 17, 2. 10; ecc.): in breve, il Figlio ha ricevuto dal Padre lo stesso suo potere. Qui, però, nel contesto che precede e che segue, le parole di Gesù indicano, in questo suo potere, principalmente la sua sapienza. Le perfezioni che il Padre ha comunicato al Figlio sono tali che superano ogni possibilità di conoscenza umana: soltanto il Padre le conosce pienamente.

D'altra parte, anche la sapienza del Figlio è tale che egli soltanto conosce pienamente il Padre. Il Figlio, nondimeno, può fare partecipi di questa sua conoscenza gli uomini nella misura in cui essi sono capaci di percepire in qualche modo misteri tanto sublimi. Prima (v.

25) Gesù aveva detto che il Padre è colui che rivela ai semplici queste verità; qui afferma che egli, il Figlio, le rivela a chi vuole. È una forma implicita per insegnare che la sua sapienza e quindi il suo potere è uguale a quello del Padre e che pertanto egli pure è Dio.

v. **28.** Questo soavissimo invito di Gesù si trova soltanto in san Matteo. Il fatto di averci conservato le parole di Gesù che leggiamo nei tre ultimi versetti di questo capitolo, basterebbe a meritare a questo evangelista la riconoscenza di tutta l'umanità. Gesù chiama a sé gli sventurati e gli oppressi di ogni genere e promette loro di sollevarli e consolarli. Il contesto che precede illumina il significato profondo di questa promessa. Gesù esorta gli uomini affaticati e aggravati dai travagli fisici e morali di questa vita e curvi sotto il pesante giogo della legge antica, come erano gli ebrei, o sotto il carico di una corruzione spaventosa, come erano i pagani, ad accogliere con fede e con amore i suoi insegnamenti, nei quali troveranno la pace dell'anima e con essa l'alleggerimento di tutte le pene.

v. **29.** Prendere su di sé il giogo è una frase rabbinica, con cui si significa l'accettazione o il riconoscimento della dottrina di un maestro. Il giogo di Gesù è la nuova legge evangelica contenuta in tutti i suoi insegnamenti. Il verbo che segue, *mazete*, non significa, come a volte viene interpretato, «imparate da me», come se egli si proponesse come modello, ma «lasciatevi istruire da me» o anche «fatevi miei discepoli affiliandovi alla mia scuola». Due sono i titoli che Gesù presenta per proclamarsi il maestro a cui tutti devono prestare intenzione. In primo luogo, il fatto di non essere egli aspro e severo nelle sue esigenze dottrinali, bensì pieno di dolcezza e di bontà, che sgorga dal profondo del suo cuore. In secondo luogo, il fatto che i suoi insegnamenti sono i soli capaci di portare l'anima umana alla vera felicità. Queste parole e quelle che seguono contengono un'allusione tacita alla legge antica, intransigente e dura, e ai farisei e agli scribi, che si proclamavano maestri d'Israele, superbi e senza cuore, che avevano aggiunto alla legge innumerevoli tradizioni che la rendevano insopportabile.

v. 30. Invece, il giogo che c'impone la legge di Cristo è, al confronto con quello della legge antica, soave e leggero: non soltanto perché sotto di essa possiamo contare su più abbondanti grazie, che ci sono comunicate principalmente coi sacramenti, ma anche perché è fondata non sul timore, come l'antica, ma sull'amore, e perché nei sacrifici che esige propone come esempio Gesù stesso, nostro Signore.

(Paramo S. del, *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 24, pp. 1190-193).

Benedetto XVI

Io sono mite e umile di cuore...

Quando Gesù percorreva le strade della Galilea annunciando il Regno di Dio e guarendo molti malati, sentiva compassione delle folle, *perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore* (cfr. Mt 9, 35-36). Quello sguardo di Gesù sembra estendersi fino ad oggi, fino al nostro mondo. Anche oggi si posa su tanta gente oppressa da condizioni di vita difficili, ma anche priva di validi punti di riferimento per trovare un senso e una meta all'esistenza. Moltitudini sfinite si trovano nei Paesi più poveri, provate dall'indigenza; e anche nei Paesi più ricchi sono tanti gli uomini e le donne insoddisfatti, addirittura malati di depressione. Pensiamo poi ai numerosi sfollati e rifugiati, a quanti emigrano mettendo a rischio la propria vita.

Lo sguardo di Cristo si posa su tutta questa gente, anzi, su ciascuno di questi figli del Padre che è nei cieli, e ripete: *Venite a me, voi tutti ...* Gesù promette di dare a tutti “ristoro”, ma pone una condizione: *Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore.* Che cos'è questo “giogo”, che invece di pesare alleggerisce, e invece di schiacciare solleva?

Il “giogo” di Cristo è la legge dell'amore, è il suo comandamento, che ha lasciato ai suoi discepoli (cfr. Gv 13, 34; 15, 12). Il vero rimedio alle ferite dell'umanità, sia quelle materiali, come la fame e le ingiustizie, sia quelle psicologiche e morali causate da un falso benessere, è una regola di vita basata sull'amore fraterno, che ha la sua

sorgente nell'amore di Dio. Per questo bisogna abbandonare la via dell'arroganza, della violenza utilizzata per procurarsi posizioni di sempre maggiore potere, per assicurarsi il successo ad ogni costo. Anche verso l'ambiente bisogna rinunciare allo stile aggressivo che ha dominato negli ultimi secoli e adottare una ragionevole "mitezza". Ma soprattutto nei rapporti umani, interpersonali, sociali, la regola del rispetto e della non violenza, cioè la forza della verità contro ogni sopruso, è quella che può assicurare un futuro degno dell'uomo.

(*Angelus*, 3 luglio 2011).

I Padri Della Chiesa

1. *Apprendere la mitezza di Cristo.* *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e aggravati, e io vi darò sollievo (Mt 11, 28).* Non chiama questo o quello in particolare, ma si rivolge a tutti quanti sono tormentati dalle preoccupazioni, dalla tristezza, o si trovano in peccato. «Venite», non perché io voglia chiedervi conto delle vostre colpe, ma per perdonarle. «Venite», non perché io abbia bisogno delle vostre lodi, ma perché ho una ardente sete della vostra salvezza. «Io» – infatti, egli dice – «vi darò sollievo». Non dice semplicemente: io vi salverò, ma ciò che è molto di più: vi porrò in assoluta sicurezza, perché questo è il senso delle parole «vi darò sollievo».

Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e così troverete conforto alle anime vostre; poiché il mio giogo è soave, e il mio peso è leggero (Mt 11, 29-30). Non vi spaventate dunque, quando sentite parlare di «giogo», perché esso è «soave»; non abbiate timore quando udite parlare di «peso», perché esso è leggero. Ma perché, allora, – voi direte, – ha parlato precedentemente della porta stretta e della via angusta? Pare così quando noi siamo pigri e spiritualmente abbattuti. Ma se tu metti in pratica e adempi le parole di Cristo, il peso sarà leggero. È in questo senso che così lo definisce. Ma come si può adempire ciò che Gesù dice? Puoi far questo se tu diventi umile, mite e modesto. Questa virtù

è infatti la madre di tutta la filosofia cristiana. Per questo motivo quando egli incomincia a insegnare quelle sue divine leggi, inizia dall'umiltà (cf. *Mt* 7, 14). Egli conferma qui quanto disse allora, e promette che questa virtù sarà grandemente ricompensata. Essa non sarà – dice in sostanza – utile solo agli altri, in quanto voi prima di tutti ne riceverete i frutti, poiché «troverete conforto alle anime vostre». Ancor prima della vita eterna il Signore ti dà già la ricompensa e ti offre la corona del combattimento: in questo modo e col fatto che propone se stesso come esempio, rende accettabili le sue parole.

Che cosa temi? – sembra dire il Signore. Temi di apparire degno di disprezzo, se sei umile? Guarda a me: considera tutti gli esempi che ti ho dati e allora riconoscerai chiaramente quale grande bene è l'umiltà. Osserva come esorta e conduce con tutti i mezzi i discepoli all'umiltà; dapprima con il suo esempio: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore»; poi con le ricompense che essi otterranno: «troverete conforto alle anime vostre»; con la grazia che egli stesso concederà loro: «io vi darò sollievo»; rendendo dolce e leggero il suo giogo: «poiché il mio giogo è soave, e il mio peso leggero»...

Se voi, dopo aver sentito parlare di giogo e di peso, ancora tremate e avete paura, ciò non deriva dalla natura stessa delle cose, ma esclusivamente dalla vostra pigrizia; perché se aveste lo spirito pronto e fervoroso tutto vi apparirebbe facile e leggero.

Ecco perché Cristo, volendo mostrare che anche noi dobbiamo compiere da parte nostra ogni sforzo, evita da un lato di dire soltanto cose gradevoli e facili, e dall'altro di parlare solamente di rinunzie difficili e severe, ma tempera le une cose con le altre. Parla di un «giogo», ma lo definisce «soave»; nomina un «peso», ma aggiunge che è «leggero», affinché non lo si sfugga in quanto eccessivamente pesante, né lo si disprezzi perché troppo leggero.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 38, 2 s.).

2. L'esempio di Gesù. Che cosa dà valore alla nostra vita? Forse il far miracoli, oppure il mantenere un ottimo e perfetto comportamento? Certamente l'averne una condotta perfetta, da cui traggono occasione anche i miracoli che in essa hanno il loro fine. La santità della vita attira su di noi il dono divino di compiere azioni miracolose: e chi lo riceve ne è arricchito soltanto per convertire gli altri. Anche Cristo ha compiuto i miracoli per attirare a sé gli uomini, mediante la stima e l'ammirazione ch'essi gli procuravano, e per introdurre la virtù nella vita umana. È questo lo scopo che Gesù con gran zelo si è proposto. Ma non gli bastavano i prodigi: difatti accompagnò i miracoli con la minaccia dell'inferno e con la promessa del regno; diede leggi nuove, meravigliose e sublimi e tutto operò allo scopo di renderci uguali agli angeli.

Ma che dico? Se qualcuno vi desse il potere di risuscitare i morti nel nome di Gesù, oppure di morire per lui, quale di questi due favori scegliereste? Senza dubbio, il secondo. L'uno è miracolo, mentre l'altro è opera. Se, del pari, vi si offrisse la facoltà di cambiare in oro tutta l'erba di questo mondo, oppure la grazia di disprezzare tutto l'oro del mondo come fosse erba, non preferireste forse quest'ultima cosa? E la scelta sarebbe certamente giusta, poiché il disprezzo delle ricchezze può, sopra ogni altra cosa, conquistare e attirare gli uomini. Difatti se essi vedessero l'erba tramutata in oro, desidererebbero avere anche loro quella facoltà, come accadde a Simon Mago, e la loro brama di ricchezza aumenterebbe ancor più. Se invece ci vedessero calpestare e disprezzare il denaro come erba, già da tempo sarebbero guariti da questa malattia ch'è l'avarizia. Vedete, dunque, che niente giova di più agli uomini quanto la vita. E intendo non digiunare o stendere per terra il sacco e spargervi sopra la cenere, ma disprezzare realmente e concretamente le ricchezze, amare tutti gli uomini, dare il pane al povero dominare l'ira, eliminare la vanità e l'ambizione, soffocare ogni sentimento di invidia.

Questi sono gli insegnamenti che Gesù stesso ha dato, dicendo: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore (Mt 11, 29)*. Non invita

a imparare da lui a digiunare, anche se potrebbe ricordare i quaranta giorni di digiuno da lui fatti, ma anziché esigere questo, egli vuole che imitiamo la sua mansuetudine e la sua umiltà. Quando invia i suoi apostoli a predicare, non dice loro di digiunare, ma di mangiare tutto quanto verrà loro offerto (cf. *Lc* 10, 8). Per quanto concerne però il denaro, vieta loro espressamente di portarne con sé, ordinando di non possedere né oro, né argento, né alcun'altra moneta nelle loro borse (cf. *Mt* 10, 9; *Lc* 10, 4). Io vi dico questo, non perché biasimi il digiuno: Dio mi guardi da simile pensiero; anzi l'apprezzo moltissimo. Ma mi addoloro nel vedere che voi trascurate le altre virtù, pensando che basti digiunare per essere salvi, mentre il digiuno, fra tutte le virtù, occupa l'ultimo posto. Le virtù più eccelse sono la carità, l'umiltà, la misericordia, che precedono e superano anche la verginità.

Sta di fatto che, se voi volete divenire uguali agli apostoli, niente ve lo impedisce. Basta soltanto praticare queste virtù e non essere in nulla inferiori a loro.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 46, 4).

3. L'umiltà del cuore. Dice il Salvatore: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre (Mt 11, 29)*. E se vuoi conoscere il nome di questa virtù, cioè come essa è chiamata dai filosofi, sappi che l'umiltà su cui Dio rivolge il suo sguardo è quella stessa virtù che i filosofi chiamano *atyfia*, oppure *metriòtes*. Noi possiamo peraltro definirla con una perifrasi: l'umiltà è lo stato di un uomo che non si gonfia, ma si abbassa. Chi infatti si gonfia, cade, come dice l'Apostolo, «nella condanna del diavolo» – il quale appunto ha cominciato col gonfiarsi di superbia –; l'Apostolo dice: *Per non incappare, gonfiato d'orgoglio, nella condanna del diavolo (1Tm 3, 6)*.

(Origene, *In Luc.* 8, 5).

4. Lo Spirito di Dio inclina alla pietà. I Novaziani sostengono che non possono essere reintegrati nella comunione dei fedeli coloro che

sono caduti in apostasia. Se facessero eccezione per il solo peccato di sacrilegio come non passibile di condono, mostrerebbero durezza, ma sarebbero, almeno, coerenti con la loro dottrina e in contrasto soltanto con gli insegnamenti divini. Il Signore, infatti, ha condonato tutti i peccati senza alcuna eccezione. I Novaziani, invece, alla maniera degli Stoici, pensano che tutte le colpe si debbano valutare parimenti e che debba per sempre rinunciare ai celesti misteri sia chi abbia sgozzato un gallo, come si dice, del pollaio, sia chi abbia strangolato il proprio padre. Come, dunque, possono escludere dai sacramenti la sola categoria dei rei di apostasia, quando, per giunta, proprio i Novaziani affermano che è cosa assai deplorabile estendere a molte persone il castigo che conviene a poche?

Essi dicono che onorano il Signore, giacché riconoscono il diritto di condonare i peccati a lui solo. Coloro, invece, che violano coscientemente la legge del Signore e sovvertono il magistero che egli ha loro affidato offendono assai gravemente Dio. Cristo medesimo ha detto nel Vangelo: *Ricevete lo Spirito Santo e a chi rimetterete i peccati saranno a lui rimessi, e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi* (Gv 20, 22. 23). Dunque, rende onore maggiore chi ubbidisce ai comandi o chi disubbidisce?

La Chiesa ottempera all'uno e all'altro comando: a quello di non rimettere la colpa e a quello dell'assolverla. L'eresia, invece, è spietata nell'esecuzione del primo dei due imperativi, disubbidiente nell'altro. Pretende legare ciò che non intende sciogliere, non vuole sciogliere ciò che ha legato. Si condanna manifestamente da se medesima. Il Signore, infatti, ha voluto che il diritto di assolvere e quello di non assolvere siano del tutto identici. Ha garantito entrambi e a pari condizioni. È ovvio che chi non possiede l'uno, non può possedere l'altro diritto. Infatti, in conformità agli insegnamenti di Dio, chi ha il potere di condannare ha anche quello di perdonare. Logicamente, l'affermazione dei Novaziani cade. Col negare a sé la potestà del condonare sono costretti a rinunciare a quella del non assolvere. Come potrebbe essere lecita l'una e non l'altra potestà? A chi è stato fatto

dono di entrambe o è chiaro che sono possibili l'una e l'altra o nessuna delle due. Alla Chiesa sono, dunque, lecite entrambe, all'eresia né l'una né l'altra. A ben considerare, tale facoltà è stata data, infatti, ai soli sacerdoti. A ragione, pertanto, la Chiesa che ha ministri legittimi, si arroga l'uno e l'altro diritto, l'eresia non può, al contrario, farlo, poiché non ha i sacerdoti di Dio. Col non rivendicare le due potestà, l'eresia sentenza nei propri riguardi che, non avendo ministri legittimi, non può attribuirsi un loro diritto. Nella sfacciata tracotanza è dato intravedere un'ammissione, sia pure timida.

Tieni anche presente: chi riceve lo Spirito Santo, riceve la potestà di assolvere e di non assolvere i peccati. Sta scritto: *Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*. Dunque, chi non può assolvere non possiede lo Spirito Santo, dal momento che è lo Spirito Santo, appunto, a far dono del ministero sacerdotale e la sua autorità è nel condonare e nel non rimettere le colpe. Come, perciò, i Novaziani potrebbero rivendicare un dono di chi mettono in dubbio l'autorità, la potestà?

Che dire della loro enorme sfacciataggine? Lo Spirito di Dio è incline alla pietà, non già alla durezza. Essi, al contrario, non vogliono ciò che egli dice di volere e fanno ciò che egli afferma di non gradire. Eppure il castigare si addice al giudice, il perdonare, invece, all'indulgente. Tu che appartieni alla setta dei Novaziani saresti, pertanto, più tollerabile coll'assolvere che col non condonare. Col non essere indulgente peccheresti di disubbidienza verso Dio, coll'usare misericordia, elargiresti il perdono, dimostrando di provare, almeno, pietà di chi vive nell'afflizione.

(Ambrogio, *De Paenit.* 1, 2).

5. Ammonimento di papa Leone Magno al suo vicario a Tessalonica. La tua fraternità rilegga le nostre pagine, riveda tutti gli scritti inviati dai presuli di questa sede apostolica ai tuoi predecessori

e provi a trovare se mai da me o dai miei predecessori fu mai ordinato ciò che, come ci consta, tu hai avuto la presunzione di fare!

È venuto infatti da noi, insieme con i vescovi della sua provincia, il nostro fratello Attico, metropolita del Vecchio Epiro, e in lacrime si è lagnato dell'assolutamente indegna offesa che ha dovuto sostenere... che cioè tu ti sei recato alla Prefettura dell'Illirico, e hai eccitato la più alta tra le alte autorità terrene per ottenere l'espulsione di un vescovo innocente. Così fu ordinata una terribile esecuzione, alla effettuazione della quale furono obbligate tutte le pubbliche autorità: che fosse strappato dai sacri recessi della chiesa, senza colpa o per colpa falsamente insinuata, un sacerdote, esclusa ogni dilazione, né per ragioni di salute, né per l'inclemenza dell'inverno; e fu costretto ad intraprendere un viaggio aspro e pieno di pericoli tra le nevi intransitabili; viaggio che fu tanto disagiato e tanto rovinoso che, mi si riferisce, alcuni di coloro che accompagnavano il vescovo ne morirono.

Me ne stupisco molto, fratello carissimo, ma soprattutto mi dolgo che tu abbia potuto muoverti con tanta atrocità e tanta violenza contro uno di cui prima non mi avevi riferito altro se non che aveva differito di presentarsi alla tua chiamata, adducendo motivi di salute. Soprattutto perché, se avesse meritato qualcosa di simile, avresti dovuto aspettare che io rispondessi alla tua consultazione. Ma, come vedo, conosci bene il mio carattere e hai preveduto giustissimamente con quanta urbanità io avrei risposto per conservare la concordia tra i vescovi: perciò ti sei affrettato a mandare ad effetto i tuoi impulsi, senza neppure dissimularli, perché se avessi ricevuto qualche nostro scritto con altre disposizioni non avresti avuto licenza di fare ciò che hai fatto. O forse eri venuto a conoscenza di qualche altra colpa, o ti faceva pressione il peso di qualche altro delitto del vescovo metropolitano? Ma che ciò non fosse, tu stesso lo confermi, non obiettrandogli nulla.

Ma, anche se avesse commesso qualche colpa grave e intollerabile, avresti dovuto aspettare la nostra decisione, e non avresti dovuto

stabilire nulla prima di conoscere il nostro placito. Abbiamo affidato infatti alla tua carità di fungere le nostre veci in modo però da esser chiamato a sostenere una parte delle nostre cure, non alla pienezza della potestà. Perciò, come molto ci allietta quello che hai portato ad effetto con religiosa cura, troppo ci rattrista quello che hai malamente compiuto. E' necessario, dopo l'esperienza di molti casi, guardare con più cura e premunirsi con più diligenza che, in spirito di amore e di pace, venga tolta dalle Chiese del Signore che abbiamo a te affidato ogni materia di scandalo, mantenendo in tutto il suo onore la tua funzione episcopale in quelle province, ma eliminando ogni eccesso ed usurpazione.

Perciò, secondo i canoni dei santi padri stabiliti dallo Spirito di Dio e consacrati dall'osservanza in tutto il mondo, decretiamo che i vescovi metropolitani delle singole province, affidate per delegazione nostra alle cure della tua fraternità, abbiano integro il diritto della dignità loro da tempo affidata...

A questo fine, infatti, dirigiamo tutto il nostro affetto e la nostra cura: che da nessun dissenso sia violato e da nessuna trascuranza sia negletto ciò che giova all'unità della concordia e all'osservanza della disciplina. E te dunque, fratello carissimo e i fratelli nostri offesi dai tuoi eccessi – per quanto non tutti abbiano uguali argomenti di querela – esorto ed ammonisco che non venga turbato in nessun modo ciò che è stato religiosamente ordinato e salutarmente disposto. Nessuno curi ciò che è proprio, ma ciò che è altrui, come dice l'Apostolo: *“Ciascuno di voi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo”* (Rm 15, 2). Infatti, non potrà restar salda la compagine della nostra unità se il vincolo dell'amore non ci avrà stretto con forza inseparabile, perché *“come in un corpo abbiamo molte membra, e tutte le membra non compiono le stesse azioni, così in molti siamo un corpo solo in Cristo e siamo ciascuno membra per l'altro”* (1Cor 12, 12). L'intima unione di tutto il corpo è fonte di una sola salute, di una sola bellezza; e se questa intima unione di tutto il corpo richiede da tutti l'unanimità, esige soprattutto la concordia tra i vescovi. Se fra di essi, poi, la dignità

è comune, non è tuttavia identica l'autorità: del resto fra gli stessi beatissimi apostoli, pur in simile onore, vi fu una certa distinzione di potestà: pur essendo pari l'elezione di loro tutti, a uno solo fu dato di avere sugli altri il primato. Su questo modello sorse anche la distinzione tra i vescovi, ed è stato provvisto, con un importante precetto, che tutti non rivendicassero a sé tutti i diritti, ma che nelle singole province vi fosse quello che tra i fratelli avesse la prima parola; e inoltre, che alcuni vescovi costituiti nelle città più grandi fossero rivestiti di una cura più ampia; e, infine, che per il loro tramite confluisse la cura della Chiesa universale nella sola sede di Pietro, dal cui capo nessuno può dissentire.

Chi dunque sa di essere preposto ad altri, non sopporti a malincuore che qualcuno gli sia superiore, ma l'obbedienza, che esige (dagli altri), egli per primo la attui: e come non vuole sopportare un peso grave, così non osi imporre agli altri un carico insopportabile (cf. *Mt* 13, 4). Siamo infatti discepoli di un maestro umile e mite, che ci dice: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete pace per le vostre anime. Il mio giogo infatti è soave, e il mio peso leggero (Mt* 11, 29s). E come esprimeremo ciò, se non attueremo quello che dice lo stesso Signore: *Chi fra voi è il maggiore, sarà vostro servo (Mt* 23, 11s)?

(Leone Magno, *Epist.* 14, 1-2. 11).

Briciole

I. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*

CChC 514-521: la conoscenza dei misteri di Cristo, la nostra comunione ai suoi misteri.

CChC 238-242: il Padre è rivelato dal Figlio.

CChC 989-990: la risurrezione della carne.

II. Dal *Compendio del Catechismo*.

101. *In che senso tutta la vita di Cristo è Mistero?* – Tutta la vita di Cristo è evento di rivelazione. Ciò che è visibile nella vita terrena di Gesù conduce al suo Mistero invisibile, soprattutto al Mistero della sua filiazione divina: «*Chi vede me, vede il Padre*» (Gv 14, 9). Inoltre, anche se la salvezza viene compiutamente dalla Croce e dalla Risurrezione, la vita intera di Cristo è Mistero di salvezza, perché tutto ciò che Gesù ha fatto, detto e sofferto aveva come scopo di salvare l'uomo decaduto e di ristabilirlo nella sua vocazione di figlio di Dio. Cfr. CChC 512-521. 561-562.

46. *Che cosa Gesù Cristo ci rivela del mistero del Padre?* – Gesù Cristo ci rivela che Dio è «Padre», non solo in quanto è Creatore dell'universo e dell'uomo, ma soprattutto perché genera eternamente nel suo seno il Figlio, che è il suo Verbo, «irradiazione della sua gloria, impronta della sua sostanza» (Eb 1, 3). Cfr. CChC 240-242.

204. *Qual è il rapporto tra la Risurrezione di Cristo e la nostra?* – Come Cristo è veramente risorto dai morti e vive per sempre, così egli stesso risusciterà tutti nell'ultimo giorno, con un corpo incorruttibile: «*quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna*» (Gv 5, 29). Cfr. CChC 998. 1002-1003.

San Tommaso

I. Commento a Rom 8, 9:

Più avanti quando dice *voi però...* mostra che quelli ai quali parla sono immuni della prudenza della carne.

E a questo riguardo fa tre considerazioni.

(a) In primo luogo, pone lo stato dei fedeli dicendo: *voi però non siete sotto il dominio della carne*. E così è chiaro che non si deve intendere la natura della carne. Infatti i Romani, ai quali parla, erano degli esseri mortali rivestiti di carne. Ma prende carne per i vizi della carne, secondo quanto si dice in 1Cor 15, 50: *la carne e il sangue non ereditano il regno di Dio*. Però questo motivo dice: *non siete sotto*

il dominio della carne, ossia non siete nei vizi della carne, come se viveste secondo la carne. 2Cor 10, 3 dice: *vivendo nella carne, non militiamo secondo la carne, ma nello spirito*, cioè seguiamo lo spirito. Ap 1, 10 dice: *fui rapito in spirito nel giorno del Signore*.

(b) In secondo luogo, pone la condizione, dicendo: ***dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi***, ossia mediante la carità: 1Cor 3, 16 dice: *siete tempio di Dio, e lo Spirito di Dio abita in voi*.

E pone questa condizione perché, sebbene avessero ricevuto lo Spirito Santo nel battesimo, sarebbe potuto accadere che, a causa dell'avvento del peccato, avessero perduto lo Spirito Santo, del quale, in Sap 1, 5 viene detto che *è cacciato dal sopraggiungere dell'iniquità*.

(c) In terzo luogo, mostra che è necessario che in loro esista questa condizione, dicendo: ***se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene***. Infatti, come non c'è membro del corpo che non sia vivificato dallo spirito del corpo, così non c'è un membro di Cristo che non posseda lo Spirito di Cristo. 1Gv 4, 13 dice: *da questo sappiamo che rimane in noi, poiché ci ha dato il suo Spirito*.

Ma occorre osservare che lo Spirito di Cristo e del Dio Padre è lo stesso; ma si dice di Dio Padre in quanto procede dal Padre; ed è detto Spirito di Cristo in quanto procede dal Figlio. Perciò anche il Signore lo attribuisce sempre insieme a se stesso e al Padre, come in Gv 14, 26: *il Paraclito, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, e ugualmente: quando verrà il Paraclito, che io manderò dal Padre...*
(In Rom c. 8, lc. 2, nn. 625-627).

II. Le hai rivelati ai piccoli...

- Dice dunque: ***Ti rendo lode, Padre*** ecc. Bisogna notare che c'è una triplice lode o confessione. (a) Cioè della fede; per cui in Rm 10, 10 si dice: *Con il cuore si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la confessione per la salvezza*. (b) Parimenti la confessione dei peccati; Gc 5, 16: *Confessate gli uni agli altri i vostri peccati*. (c) Così pure la confessione dell'azione di grazie, su cui il Sal 105, 1:

Confessate al Signore perché è buono, ecc. Questa viene intesa nelle parole: *Ti rendo lode, Padre del cielo e della terra*.

- Vengono escluse due eresie, cioè (a) l'eresia di Sabellio, che non distingue il Figlio dal Padre; per cui dice: **Ti rendo lode, Padre** ecc. Così confessa l'autorità del Padre ecc. (b) Parimenti che è della stessa natura. Per questo dice **Padre** suo, contro Ario. E veramente Signore, poiché è **Padre del cielo e della terra**. E nel *Sal 99, 3: Riconoscete che il Signore è Dio; egli ci ha fatti, e non noi*. Ed è chiamato Padre poiché non lo ha creato, ma generato; *Sal 88, 27: Egli mi invocherà: Tu sei mio Padre*.

- E perché rende grazie? Rende grazie per una certa distinzione, e pone così: **Perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai prudenti, e le hai rivelate ai piccoli**. Per cui qui bisogna considerare chi siano i piccoli, e chi i sapienti, e chi i prudenti.

Ora, in un triplice modo alcuni sono detti **piccoli**. Alla lettera si dicono piccoli gli abietti; per cui *Abd 2: Ecco, ti ho reso piccolo, sei molto spregevole*. Parimenti uno è detto piccolo per l'umiltà, poiché sente di sé cose piccole. Per cui il Signore, sotto (*Mt 18, 3*): «*Se non vi convertirete, e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*». Così pure per la semplicità; per cui l'Apostolo in *1Cor 14, 20: Siate bambini quanto alla malizia*.

Per cui ciò si può intendere: perché hai rivelato queste cose a semplici e abietti pescatori. E perché? L'Apostolo ne dà ragione dicendo (*1Cor 1, 27*): *Ciò che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti*. Sant' Agostino spiega: «Ai piccoli», cioè agli umili, che non presumono di sé. Infatti dove c'è l'umiltà, lì c'è la sapienza. Sant' Ilario lo riferisce alla semplicità; *Sap 1, 1: Cercatelo con cuore semplice*.

- Al contrario i **sapienti** e i **prudenti**, poiché si impegnano nella sapienza carnale; *Ger 9, 22: Non si vanti il saggio della sua saggezza*. A questi non ha rivelato, ma ai semplici, che non confidano nella propria sapienza; *Qo 7, 23: Ho detto: Voglio essere saggio! Ma la sapienza si è allontanata da me, molto più di quanto era*». Per questo

dice l'Apostolo (*Rm 10, 3*): *Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio.* Così pure con i sapienti intende i superbi che si vantano di sé: e a costoro non ha rivelato. *Rm 1, 22: Mentre si dichiaravano sapienti, sono divenuti stolti.* Parimenti chiama sapienti coloro che vivono secondo la carne, che cercano le cose della carne, non quelle di Dio (*Fil 2, 21*). Così pure *sono esperti nel fare il male, ma non sanno compiere il bene (Ger 4, 22).* E le hai rivelate. *Ef 4, 17: Non comportatevi come i pagani con i loro vani pensieri.*

Per cui le hai ***nascoste*** ai sapienti rivelandole ai piccoli. Nasconde la sapienza ai sapienti non apponendo la grazia. Per cui si dice in *Rm 1, 28: Li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata.*

- Ma come si spiega che rende grazie perché ha tenuto nascosto?

Dico che non fa questo così da godere della loro cecità, ma del giudizio di Dio, che ordina sapientemente le cose in questo modo. E perché? Qui non bisogna cercare la causa: in tali cose infatti la volontà di Dio vale come causa.

- ***Sì, Padre, perché così è piaciuto a te.*** L'artefice può ben assegnare la causa per cui ha posto alcune pietre nelle fondamenta e altre al di sopra; ma il fatto che ha posto questa qui e l'altra là non ha altra motivazione che la sua volontà. Così, che il Signore salvi alcuni è per la sua misericordia, che condanni altri è per la sua giustizia. Ma il fatto che agisca così misericordiosamente con uno piuttosto che con un altro, dipende solo dalla sua volontà. Per cui *Rm 9, 18: Dio ha misericordia verso chi vuole e rende ostinato chi vuole.* Per cui fa così per beneplacito. *Sal 118, 108: Compì il tuo beneplacito, Signore, ecc.*

- ***Tutto è stato dato a me dal Padre mio.*** Aveva reso grazie al Padre poiché rivela i segreti ai piccoli: uno potrebbe credere che egli non possa rivelarli, per cui rimuovendo questo primo, tocca la grandezza del suo potere; secondo, invita a sé [come se dicesse: Ecco, sono potente, dunque ***venite a me*** ecc.

E sul primo punto fa due cose. Primo, pone l'uguaglianza tra il Figlio e il Padre; secondo, fa l'applicazione spirituale a ciò di cui si tuttavia, là dove dice: ***E nessuno conosce il Figlio se non il Padre.***

- Dice dunque: uno potrebbe chiedere: Forse che può tutto? Risponde: Tutto è stato dato a me. E nota l'uguaglianza, e tuttavia l'origine dal Padre, il che è contro Sabellio. Ma che cosa intende con tutto? Si possono dare tre spiegazioni. Tutto, cioè: sopra ogni creatura. Sotto: *Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra (Mt 28, 18)*. Oppure: tutto, cioè gli eletti e i predestinati, che sono stati dati in modo speciale; *Gv 17, 6: Erano tuoi, e tu li hai dati a me*. Così pure: tutto, ossia ciò che è intrinseco, cioè tutta la perfezione della divinità; *Gv 5, 26: Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso*. E non dobbiamo intendere carnalmente, poiché se ha dato, ha anche tenuto per sé.

E questa è la spiegazione di sant'Agostino e di sant'Ilario. Ma uno potrebbe dire: In che modo ha dato? Per questo aggiunge il modo, quando dice: dal Padre mio. Per cui lo ha ricevuto per generazione.

- ***E nessuno conosce il Figlio se non il Padre.*** Ora in modo speciale fa l'adattamento al proposito, e non solo quanto all'uguaglianza con il Padre, ma anche quanto alla consostanzialità. Infatti la sostanza del Padre supera ogni comprensione, poiché l'essenza stessa del Padre è detta inconoscibile, come la sostanza del Figlio. Così qui si nota l'uguaglianza, e si confonde Ario, secondo cui il Padre è invisibile e il Figlio invece visibile.

E nessuno conosce il Figlio se non il Padre. Ma in che senso? Forse che i santi non lo conoscono? Bisogna dire che lo conoscono raggiuogendolo, o con la fede, ma non comprendendolo.

Ma come? Forse che lo Spirito Santo non lo conosce? Certamente. Ma bisogna notare che le dizioni esclusive talora sono aggiunte ai nomi divini essenziali, talora a quelli personali. E quando sono aggiunte ai nomi personali non escludono ciò che è identico nella natura: per cui una dizione aggiunta al Padre non esclude il Figlio. Così dove si dice: *Al re dei secoli immortale, invisibile e unico Dio,*

onore e gloria (ITm 1, 17), non si esclude un altro nella stessa natura. Similmente quando qui dice: se non il Figlio, non si esclude lo Spirito Santo, che è identico nella natura. Ma quando dice: Nessuno conosce ecc., si intende nessun uomo al di fuori del Figlio. E così si ha che il Figlio conosce il Padre. Il che è contro Origene.

- Conosce infatti per comprensione. Poiché dunque conosce perfettamente, ed è conoscibile, così ha il potere di rivelare, come il Padre; per questo dice: ***e colui al quale il Figlio lo vorrà rivelare***. La manifestazione infatti avviene attraverso la parola; *Gv 17,6: Padre, ho manifestato il tuo nome agli uomini*, ecc. *Gv 1, 18: Nessuno ha mai visto Dio*. Ma egli lo conosce, quindi ha potuto manifestarlo. Ciò che dunque aveva detto del Padre, lo attribuisce a sé. Aveva detto infatti: «Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli». E così anche il Figlio lo può, avendo il medesimo potere.

- ***Venite a me voi tutti*** ecc. Venite ai miei benefici. E innanzitutto pone l'invito; secondo, la necessità dell'invito; terzo, l'utilità.

Dice dunque: *Venite a me*; parole che sono anche della Sapienza; *Sir 24, 19: Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei prodotti*. Per cui venite a me, voi indotti, poiché vuole comunicarsi.

Ma qual è la necessità? Perché senza di me gli uomini si affaticano troppo: ***Voi che siete stanchi***. Ciò può convenire specialmente ai Giudei, poiché si affaticano negli oneri delle leggi e dei precetti, come si ha in *At 15, 10: Questo è un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare*. Così pure in generale quanto a tutti quelli che si affaticano per l'umana fragilità; *Sal 87, 16: Sono povero e sfinito fin dalla mia giovinezza*. ***E oppressi***, dall'oppressione cioè dei peccati: *Sal 37, 5: Le mie iniquità come carico pesante mi hanno oppresso*.

E che cosa avremo se verremo a te? ***Io vi darò ristoro***; *Gv 7, 37: Chi ha sete, venga a me e beva*.

- Poi spiega l'invito. E primo, lo spiega; secondo, ne assegna la ragione, là dove dice: *Poiché il mio giogo è soave*.

- Sul primo punto così. Aveva posto l'invito, e per che cosa; ora vuole mostrare quale sia quell' invito, dicendo: **Prendete sopra di voi il mio giogo**. Ma che cos'è? Tu dici che vuoi ristorarci e togliere da noi la fatica, e subito ci ordini di portare un giogo? Credevamo di essere senza giogo. Dico che è vero, senza il giogo del peccato; *Is 9, 3: Poiché tu hai spezzato il giogo che lo opprimeva, la sbarra sulle sue spalle e il bastone dell'aguzzino*. Non che siate senza la legge di Dio, ma senza il giogo del peccato; *Sal 2,3: Spezziamo le loro catene, gettiamo via il loro giogo*. *Os 14, 2: Torna dunque, Israele, al Signore tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità ecc.* *Rm 6, 18: Liberati dal peccato, siete stati fatti servi della giustizia. Prendete dunque il mio giogo*, cioè gli insegnamenti evangelici.

E dice *giogo*: come infatti il giogo congiunge e lega il collo dei buoi per arare, così la dottrina evangelica lega entrambi i popoli al suo giogo.

- E che cos'è quell'**imparate da me, che sono mite e umile di cuore**? È perché tutta la legge nuova consiste in due cose, nella mansuetudine e nell' umiltà. Con la mansuetudine l'uomo si ordina al prossimo. Per cui *Sal 131, 1: Ricordati, Signore, di Davide, di tutta la sua mansuetudine*. Con l'umiltà si ordina a se stesso e a Dio. *Is 66, 2: Su chi riposerà il mio spirito se non sul quieto e sull'umile?* Per cui l'umiltà rende l'uomo capace di Dio.

- Parimenti aveva detto: **e io vi darò ristoro**. Che cos'è questo ristoro? **Troverete riposo per le vostre anime**. Il corpo infatti non è ristorato quando è afflitto, e quando in seguito non è afflitto, allora si dice che è ristorato. E come la fame nel corpo, così il desiderio nella mente: per cui il compimento dei desideri è ristoro; *Sal 102, 5: Egli sazia di beni il tuo desiderio*. E questo riposo è un riposo dell'anima; *Sir 51, 27: Poco ho faticato, e ho trovato un gran riposo*. In questo modo nel mondo i mansueti non godono del riposo: per cui troverete il riposo eterno, cioè il soddisfacimento dei desideri.

- Non meravigliatevi se vi invito a un giogo, poiché il mio giogo non è un peso. Perché? **Perché il mio giogo è soave e dilettevole**. *Sal*

118, 103: *Quanto sono dolci al mio palato le tue parole!* E il mio carico leggero.

E queste cose si possono ricondurre a due. Al giogo i buoi sono sottoposti, mentre il carico viene portato. Quindi il giogo si riconduce ai precetti negativi, e il carico a quelli positivi.

- Ma sembra che ciò sia falso, poiché il carico della legge nuova sembra pesantissimo, come si è detto sopra (Mt 5, 21): *Avete udito che fu detto agli antichi: Non ucciderai ... Ma io vi dico che chiunque si adira contro il suo fratello sarà passibile di giudizio;* e così sembra che sia un peso più grave. Parimenti, sopra si è detto (Mt 7, 14): *Stretta è la via che conduce alla vita.* E così l'Apostolo (2Cor 11, 23): *Molto di più nelle fatiche.* Per cui sembra un giogo pesantissimo.

Bisogna quindi considerare due cose: l'effetto della dottrina e la circostanza dell'atto; e in tutte e due le cose [la nuova legge] è leggera. Nell'effetto poiché la dottrina di Cristo muta il cuore, in quanto ci fa amare non le cose temporali, ma piuttosto le spirituali: infatti, in chi ama le cose temporali, perdere poco è più gravoso che perdere molto in chi ama le cose spirituali. La legge antica non proibiva quelle cose temporali, per cui era gravoso perderle; adesso invece, anche se da principio è un po' gravoso, dopo tuttavia lo è assai poco; Pr 4, 11: *Ti condurrò per i sentieri dell'equità: quando camminerai non saranno intralciati i tuoi passi, e se corri non inciamberai.* Parimenti, quanto all'atto, la legge gravava sugli atti esteriori, mentre la legge nuova è solo nella volontà; da cui Rm 14, 17: *Il regno di Dio non è né cibo né bevanda.* E così la legge di Cristo rende gioiosi; ancora l'Apostolo (Rm 14,17): *Giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo.*

Parimenti quanto alla circostanza, poiché molte sono le avversità, per cui *quanti vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, patiranno persecuzioni,* ecc. (2Tm 3, 12). Ma queste non sono gravose, perché sono condite dal condimento dell'amore, e quando si ama qualcuno non è gravoso tutto ciò che si soffre per lui: per cui tutte le cose pesanti e impossibili, l'amore le rende leggere. E così se uno ama bene Cristo, nulla gli è pesante: quindi la legge nuova non è un peso.

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. I, pp. 889-901, c. 11, lz. 3, nn. 957-973).

III. Catena Aurea:

Mt 11, 25-26: *In quel tempo Gesù rispondendo disse: Ti confesso, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.*

CRISOSTOMO: Il Signore, poiché sapeva che molti avrebbero avuto dei dubbi sulla questione precedente, che cioè i Giudei non ricevettero Cristo mentre i pagani lo accolsero con tanta disposizione, risponde a questi loro pensieri; e per questo si legge: *Gesù rispondendo disse: Ti confesso, o Padre, Signore del cielo e della terra.* Cioè: che fai i cieli, e lasci nelle cose terrene quelli che vuoi. Oppure in senso letterale. Se Cristo ha detto: Confesso, lui dal quale è lontano ogni peccato, la confessione non è del solo peccatore, ma talvolta anche di chi loda. Confessiamo dunque sia lodando Dio, sia accusando noi stessi. Ha detto dunque: Ti confesso, cioè lodo te, non accuso me. Ascoltino dunque coloro che bestemmiando sostengono che il Salvatore non è nato, ma creato: egli chiama Padre suo il Signore del cielo e della terra. Se infatti anche lui è una creatura, e la creatura può chiamare padre il suo creatore, era stolto non chiamarlo similmente creatore e padre del cielo e della terra e non di sé stesso. Ora, rende grazie poiché ha manifestato agli Apostoli i misteri della sua venuta, ignorati dagli Scribi e dai Farisei, che si ritenevano sapienti e prudenti ai loro occhi; per questo segue: *perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.* Egli stesso ha spiegato che col nome di sapienti e intelligenti si possono intendere i superbi, quando dice: *le hai rivelate ai piccoli;* che cosa significa infatti i piccoli se non gli umili? Poiché infatti non aggiunge: *le hai rivelate agli stolti,* ma ai piccoli, mostra di aver condannato il gonfiarsi, non l'acutezza. Oppure, parlando dei sapienti, non parla della vera sapienza, ma di quella che appariva negli Scribi e nei Farisei in base all'eloquenza. Per

questo non dice nemmeno: le hai rivelate agli stolti, ma ai piccoli, cioè agli ignoranti o ai rozzi: nel che ci insegna a sottrarci in tutto alla superbia, e a cercare invece l'umiltà. AGOSTINO: I segreti delle parole celesti si nascondono ai saggi e si rivelano ai piccoli, cioè a quelli che sono piccoli nella malizia, non nella conoscenza; e si nascondono a coloro che sono sapienti agli occhi della loro stolta presunzione, e non nel giusto motivo della sapienza. Che sia rivelata a questi è causa di gioia; che sia nascosto a questi altri non è causa di gioia, ma di lacrime. Non si rallegra dunque per questo, ma perché le cose che i sapienti non hanno conosciuto, questi le hanno conosciute. Il Signore conferma l'equità di questo fatto con il giudizio della volontà del Padre: in modo che quanti disdegnano di divenire piccoli in Dio divengano poi stolti nella loro sapienza; per questo si aggiunge: *Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te*. Da queste parole riceviamo un esempio di umiltà, affinché non presumiamo di discutere temerariamente i giudizi divini sulla vocazione degli uni e la riprovazione degli altri: egli ci mostra che non ci può essere ingiustizia in ciò che è piaciuto al Giusto. Con queste parole egli offre anche con tenerezza al Padre l'omaggio del suo affetto, affinché egli compia l'opera iniziata nei suoi Apostoli. GIROLAMO: Queste cose poi che il Signore disse ai discepoli li resero più attenti: poiché infatti era logico che avessero un'alta idea di sé coloro che scacciavano i demoni, egli reprime questa idea, dato che ciò che aveva fatto in loro favore non era il frutto del loro zelo, ma di una rivelazione divina. Per questo gli Scribi, ritenendo di essere sapienti e intelligenti, caddero per la loro vanità; per cui, se per questo furono loro nascosti i misteri di Dio, temete, dice, anche voi, e rimanete piccoli: ciò infatti vi ha reso capaci della rivelazione. Come poi quando Paolo dice (*Rm 1, 26*): «Dio li ha abbandonati a passioni infami» non attribuisce ciò a Dio, ma a quelli che furono la causa di ciò, così anche qui: *hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti*. E per che cosa furono loro nascoste? Ascolta Paolo che dice (*Rm 10, 3*): «Cercando di stabilire una propria giustizia, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio».

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 881-883).

Mt 11, 27: *Tutto mi è stato dato dal Padre mio, e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, né alcuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.*

CRISOSTOMO: Poiché aveva detto (v. 25): «Ti confesso, o Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti», affinché tu non abbia a pensare che egli renda grazie al Padre essendo egli stesso privo di questa virtù, di conseguenza aggiunge: *Tutto mi è stato dato dal Padre mio*. Quando poi senti che è stato dato, non pensare ad alcunché di umano: pone questa distinzione perché tu non abbia a ritenere che ci siano due dèi ingenerati. Infatti non appena fu generato, fu insieme dominatore di tutte le cose. Altrimenti, se vogliamo giudicare secondo la nostra fragilità, quando cominciò ad avere colui che ricevette, cominciò a non avere colui che diede. Oppure, in tutte le cose che gli furono date non vanno intesi il cielo e la terra e gli elementi, e le altre cose che egli fece e creò, ma coloro che mediante il Figlio hanno accesso al Padre. Oppure ha detto questo affinché non si pensasse che in lui c'era qualcosa di meno di quanto c'era in Dio. Infatti, se nel potere ha qualcosa di meno del Padre, non sono sue tutte le cose che ha il Padre: infatti il Padre generando ha dato la potenza al Figlio, come generando diede a colui che generò dalla sua sostanza tutte le cose che ha nella sua sostanza. Poi nella reciproca conoscenza del Padre e del Figlio fa intendere che nel Figlio non c'era nulla di diverso da quanto c'era nel Padre; segue infatti: *e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, né alcuno conosce il Padre se non il Figlio*. In quanto infatti egli solo conosce il Padre, si intuisce che egli è della stessa sostanza, come se dicesse: perché meravigliarsi che io sia il dominatore di tutte le cose dal momento che ho qualche cosa di più grande, ossia conoscere il Padre, ed essere della sua stessa sostanza? ILARIO: Insegna infatti che questa stessa sostanza dell'uno e dell'altro è in questa mutua conoscenza, in quanto colui che conosce il Figlio

conoscerà anche il Padre nel Figlio, poiché tutte le cose gli sono state consegnate dal Padre. Dicendo poi: *nessuno conosce il Padre se non il Figlio*, non vuole affermare che tutti lo ignorino completamente, ma che nessuno lo conosce con la conoscenza con cui egli lo conosce; il che va detto anche del Figlio. E non ha detto questo sto di un Dio ignoto, come sostiene Marcione. Infine, essendo la sostanza divina inseparabile, basta nominare o il solo Padre o il solo Figlio, e con ciò non si separa lo Spirito di entrambi, che propriamente è detto Spirito di verità. Si vergogni dunque l'eretico Eunomio che rivendica per sé una conoscenza del Padre e del Figlio pari a quella che essi hanno l'uno dell'altro. Se le parole seguenti: *e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*, servono di base alla sua asserzione, e di conforto alla sua folle pretesa, che egli sappia che altro è ciò che si conosce per uguaglianza di natura e altro ciò che si conosce per grazia di rivelazione. AGOSTINO: Ora, il Padre è rivelato dal Figlio, cioè dal suo Verbo. Se dunque la parola temporale e transitoria che noi proferiamo mostra sia se stessa sia ciò di cui parliamo, quanto più la Parola di Dio, per mezzo della quale sono state fatte tutte le cose! Egli mostra il Padre quale il Padre è poiché egli stesso è come il Padre ed è ciò che è il Padre. Quando però ha detto che *nessuno conosce il Figlio se non il Padre*, non ha aggiunto: *e colui al quale il Padre voglia rivelare il Figlio*; mentre quando ha detto: *nessuno conosce il Padre se non il Figlio*, ha aggiunto: *e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*. Ciò non va inteso nel senso che il Figlio possa essere conosciuto solo dal Padre, il Padre invece non solo dal Figlio, ma anche da coloro a cui il Figlio lo ha rivelato; bisogna intendere invece che il Padre e lo stesso Figlio sono rivelati dal Figlio, poiché egli è la luce della nostra mente; e ciò che ha aggiunto dopo: *e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*, dobbiamo riferirlo non solo al Padre, ma anche al Figlio; infatti si riferisce a tutto ciò che ha detto, poiché il Padre dichiara se stesso con il suo Verbo, e il Verbo dichiara non solo ciò che è dichiarato dal Verbo, ma anche se stesso. Se dunque il Verbo rivela il Padre, rivela anche sé stesso. Ma ha tralasciato questo punto in quanto manifesto,

mentre ha messo l'altra cosa poiché poteva essere oggetto di dubbio. Con ciò inoltre insegna che egli concorda con il Padre a tal punto che non è possibile che uno venga al Padre se non mediante il Figlio: ciò infatti scandalizzava moltissimo, poiché appariva un attentato alla divinità, e per questo egli si impegna a distruggere queste idee in tutte le maniere.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 885-887).

Mt 11, 28-30: *Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime; il mio giogo infatti è dolce, e il mio carico leggero.*

CRISOSTOMO: Con le cose dette aveva stabilito nel desiderio di lui i suoi discepoli, mostrando l'ineffabile sua potenza; ora invece li chiama a sé, dicendo: *Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi*. Perché infatti siamo affaticati se non perché siamo uomini mortali, portando vasi di creta che ci mettono nella più grande angustia? Ma se si angustiano i vasi di carne, si dilatino gli spazi della carità. Perché dunque dice: *Venite a me voi tutti, che siete affaticati*, se non per liberarci dalla fatica? Chiama a sé anche coloro che faticavano per le difficoltà della legge ed erano oppressi dai peccati del mondo. Che infatti il peso dei peccati sia grave lo attesta anche il Profeta Zaccaria (5, 7), il quale dice che l'iniquità siede su un peso di piombo. E il Salmista completa (*Sal 37, 5*): «Le mie iniquità si sono appesantite sopra di me». Infatti è un gravoso giogo e un duro peso di servitù sottostare alle cose temporali, ambire le cose terrene, trattenere le cose fuggevoli, stare saldi nelle cose instabili, desiderare le cose che passano, eppure non voler passare con le cose che passano. Mentre infatti contro il nostro desiderio tutte le cose fuggono, il nostro spirito, che prima di acquistare un bene era stato sottomesso all'afflizione del desiderio, più tardi subisce lo sgomento della perdita. Non dice: *Venite* questo o quest'altro, ma tutti voi che siete nelle preoccupazioni, nelle

tristezze, nei peccati; non perché vi castighi, ma perché vi perdoni i peccati. *Venite* non perché abbia bisogno della vostra gloria, ma perché voglio la vostra salvezza; per cui dice: *e io vi ristorerò*; non ha detto: vi salverò, ma, ciò che era molto di più, vi ristorerò, cioè vi costituirò in un pieno riposo. RABANO: Non solo vi libererò dal peso, ma vi sazierò con un interno ristoro. Venite, dice, non con i piedi, ma con un buon comportamento; non con il corpo, ma con la fede. Questo è infatti l'accesso spirituale con cui ciascuno si avvicina a Dio; e così segue: *Prendete il mio giogo sopra di voi*. Il giogo di Cristo è il Vangelo di Cristo, che congiunge e associa nell'unità della fede i Giudei e i pagani. Ci viene comandato di prenderlo sopra di noi, cioè di averlo in onore, in modo che forse ponendolo sotto, cioè disprezzandolo, non lo abbiamo a calpestare con i piedi infangati dai vizi; per cui si aggiunge: *imparate da me*. Non a fare il mondo, non a compiere miracoli nel mondo, ma *perché sono mite e umile di cuore*. Vuoi essere grande? Comincia da ciò che è minimo. Pensi di costruire un edificio grande e sublime? Pensa innanzitutto al fondamento dell'umiltà. E quanto più alto è l'edificio, tanto più profondo sia il fondamento. Ora, fin dove salirà la vetta del nostro edificio? Fino al cospetto di Dio. Dobbiamo quindi imparare dal nostro Salvatore a essere miti nel modo di agire e umili nelle menti; non danneggiamo nessuno, non disprezziamo nessuno, e le virtù che mostriamo esternamente nelle opere custodiamole internamente nel cuore. Quindi, nell'esposizione delle leggi divine, comincia dall'umiltà, e mette il massimo premio dicendo: *e troverete ristoro per le vostre anime*. Questo è il massimo premio: così tu non solo diventerai utile agli altri, ma darai riposo a te stesso. Riceverai questa ricompensa prima di quella che ti è destinata nell'avvenire; in futuro godrai di un riposo eterno. E affinché non temessero di fronte alle parole: giogo e carico, aggiunge: *il mio giogo infatti è dolce, e il mio carico leggero*. ILARIO: Propone gli addolcimenti del giogo soave e del carico leggero per dare a coloro che crederanno in lui un presentimento di quella felicità che egli solo ha conosciuto nel Padre. Quale pesante fardello

impone alle nostre anime colui che ci comanda di fuggire ogni desiderio che turba, che esorta a evitare i sentieri laboriosi di questo mondo? Che cosa c'è di più soave di questo giogo, di più leggero di questo fardello? Diventare più gradito, astenersi dai crimini, volere il bene, respingere il male, amare tutti gli uomini, non detestarne nessuno, perseguire le realtà eterne, non lasciarsi prendere dalle cose presenti, non fare a un altro ciò che non vorremmo fosse fatto a noi stessi? Ma in che modo il giogo di Cristo è soave quando sopra è detto (7, 14): «Stretta è la via che conduce alla vita»? Si deve dire che ciò che all'inizio è stretto, in seguito viene dilatato con l'ineffabile dolcezza dell'amore. Coloro che hanno preso in modo intrepido il giogo del Signore sul loro capo hanno da patire dei pericoli così difficili che a loro sembra di passare non dalla fatica al riposo, ma dal riposo alla fatica. Tuttavia lo Spirito Santo è certamente là, egli che di giorno in giorno rinnova l'uomo interiore in mezzo alle rovine dell'uomo esteriore, e una volta che egli ha gustato il riposo spirituale nell'abbondanza delle delizie di Dio, nella speranza della futura beatitudine, il presente perde il suo rigore e tutte le cose si sollevano. Gli uomini sopportano di essere straziati o bruciati per essere liberati, con un ferimento alquanto durevole ma non eterno, dalle pene di sofferenze più forti. Quali non sono le tempeste, le pene da cui sono molestati i mercanti che vogliono acquistare delle ricchezze che andranno perdute? D'altra parte coloro che non le amano sopportano le medesime pene; coloro che le amano, pur sopportando queste pene, non ne soffrono. Si può dire dei primi: l'amore rende facile e quasi inesistente ciò che vi è di più difficile e crudele; quanto più si può affermare della carità, che porta alla vera beatitudine, ciò che è vero degli sforzi che compie la cupidigia per raggiungere un bene miserabile! GIROLAMO: In che modo il Vangelo è più leggero della legge quando nella legge sono puniti l'omicidio e l'adulterio, e nel Vangelo l'ira e la concupiscenza? Infatti nella legge vi sono molti precetti che, secondo l'Apostolo, non possono essere compiuti pienamente; nella legge si richiedono le opere, nel Vangelo si richiede

la volontà, che, anche se non raggiunge l'effetto, tuttavia non perde il premio. Il Vangelo ci comanda quelle cose che possiamo, affinché cioè non le desideriamo: ciò è nel nostro arbitrio; la legge, pur non punendo la volontà, punisce l'effetto, affinché tu non compia l'adulterio. Immagina in qualche persecuzione una vergine stuprata: costei nel Vangelo, poiché non pecca nella volontà, è ritenuta vergine; nella legge viene ripudiata in quanto corrotta.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 889-893).

Caffarra

I. *Venite a me...*

Attraverso le Sacre Scritture il Signore ci fa dono della sua forza perché attraverso la consolazione che ci viene da esse la nostra speranza sia rafforzata e accresciuta. Questo è vero ogni volta che la Chiesa legge la Scrittura, ma sembra particolarmente vero oggi per la lettura del Vangelo.

Questa mattina risuona nelle nostre orecchie e – Dio ce lo consenta – anche nel nostro cuore, l'invito di Gesù: *“Venite a me; venire a me voi tutti che siete affaticati e oppressi. Io vi ristorerò, venite”*.

Quando nel mondo compare qualcuno, o si pensa che sia comparso qualcuno che ha scoperto la medicina per guarire mali fino allora inguaribili, tutti gli ammalati di quel male cercano di correre a lui. E si formano le liste di attesa. Spesso diventa difficile poter accostare la persona che può salvare.

Colui che ha la medicina che ci guarisce dalla nostra malattia mortale – il peccato – non ha atteso, non ha aspettato che fossimo noi ad andare alla sua ricerca, a metterci in lista d'attesa, aspettando il nostro turno per essere ricevuti, visitati, guariti. Lui stesso è venuto e ha detto: *“Venite!”*

A chi ha rivolto questo suo invito? A tutti! Quando la persona umana si trova nella situazione che dicevo prima – di essere in grado

di guarire o di dare un aiuto – ben presto essa è costretta a fare una scelta, poiché il tempo è limitato. Deve fare un discernimento: chi ricevere, chi non ricevere; chi guarire, chi non guarire. Colui che è venuto con la medicina che ci guarisce dalla nostra malattia mortale non fa nessun discernimento; dice: “Venite a me tutti”.

L’unica qualità è che siano “affaticati e oppressi”. Affaticati e oppressi da che cosa? La dolcezza dell’amore di Cristo! Non lo dice. Se l’avesse detto avrebbe già fatto delle discriminazioni: chi non si fosse trovato in quella forma di oppressione e di affaticamento non avrebbe sentito per sé l’invito: “Venire a me”. Qualunque oppressione, qualunque fatica senza distinzioni.

Ma la cosa più grande è in quel “a me”. Quando noi andiamo da una persona che ci può dare un aiuto noi andiamo non per rimanere con lei, ma per ricevere quell’aiuto. Ricevuto l’aiuto ciascuno ritorna a casa propria, poiché l’aiuto non consiste precisamente nello “stare insieme” a questa persona, ma nel ricevere da lei quell’aiuto che ci toglie dalle nostre difficoltà. Qui invece l’aiuto che ci libera dalla nostra oppressione e dalla nostra fatica è lo stare con Lui.

Si può andare con una persona e stando con lei ricevere consolazione e aiuto o perché è talmente buona che sa immedesimarsi con la nostra sofferenza e da questa compassione ne abbiamo un certo aiuto; o perché questa persona, pure nella sua grandezza, è disposta ad ascoltarci per qualche tempo. Ma è una forma di aiuto relativo: all’uomo resta ancora la sua oppressione. Ha solo avuto un momento di sollievo. Qui no. Il Figlio di Dio ha condiviso la nostra oppressione, il nostro affaticamento per cui noi possiamo andare a lui perché Egli stesso ha vissuto ciò che noi viviamo. Possiamo andare a Lui non semplicemente per rimanere nella nostra condizione, ma per trasformare ed elevare la nostra condizione umana nella sua condizione divina. Egli infatti termina l’invito dicendo: “E io vi ristorerò”, trasformerò la vostra condizione umana. Avendo io – Dio – partecipato alla vostra condizione umana, questa mia divina

condiscendenza ha fatto sì che la vostra condizione umana potesse essere elevata alla mia condizione divina”.

Mirabile scambio! Noi a Lui abbiamo dato la nostra fatica e la nostra oppressione; Egli a noi ha dato il suo riposo, la sua libertà: “Venite a me”.

Noi abbiamo ascoltato questo invito e proviamo a metterci in cammino. Ma ci sono delle forze che ci trattengono, che ci tirano indietro: il potere ammaliatore del piacere, la malinconia e l’angoscia che a volte ci prendono, la distrazione che consuma la nostra esistenza nella spensieratezza....

Ecco perché Gesù dirà non solo: “Venite a me”, ma anche: “Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me”.

Che il Signore ci attiri con tale forza da spezzare in noi tutto ciò che ci impedisce di correre dietro a Lui.

(Volano – Lido delle Nazioni, 4 luglio 1999).

II. Sotto il dominio dello Spirito...

1. “*Fratelli, voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito*”. La parola che il Signore oggi ci dice attraverso il suo Apostolo, ci aiuta a capire profondamente la nostra vocazione cristiana dentro alla società attuale.

Il punto di partenza è la condizione reale in cui si trovano coloro che mediante la fede e i sacramenti sono stati rigenerati: essi sono ora sotto l’influenza stabile, permanente e penetrante dello Spirito di Cristo e non “della carne”. Dio non solo ha inviato il suo Spirito (cfr. Gal 4,6), ma lo ha anche definitivamente donato ai cristiani [cfr. Rom 5,5] come pegno e garanzia, come principio che dall’interno della loro persona li guida e li illumina.

La presenza in noi dello Spirito fa sì che ciascuno di noi non appartenga più a se stesso ma a Cristo: non sia più di se stesso, ma di Cristo. Questa appartenenza non si riduce ad un semplice riconoscimento della bontà e della giustizia della “causa di Cristo”. Si

tratta piuttosto di vivere la stessa vita di Cristo, come un tralcio vive della stessa linfa vitale del ceppo.

“*Voi non siete più sotto il dominio della carne*”, ci dice l’Apostolo. L’uomo in Cristo, mosso dalla forza del Suo Spirito Santo, non è più guidato dal suo egoismo. Non è più questo la norma del suo agire.

Carissimi fratelli e sorelle, vi dicevo che questa parola di Dio è particolarmente illuminante nella situazione in cui viviamo. Per alcune ragioni.

La società in cui viviamo è così profondamente disunita a causa di tali conflittualità, non solo economiche, da esigere come un nuovo patto sociale, il ritrovamento di un nuovo consenso attorno a valori comuni. In vista dell’improcrastinabile ricostruzione di una vera unità, dobbiamo chiederci: è ancora possibile una vera piattaforma comune su cui intavolare dialoghi costruttivi? E se lo è a partire da che cosa?

L’Apostolo Paolo oggi ci offre la chiave di soluzione. Ciò che sconnette un corpo sociale, ciò che lo disintegra non è la compresenza in esso di una molteplicità di culture; non è la diversità di posizioni ideologiche e/o politiche. La vera forza disintegrante è la ricerca del proprio utile privato ritenuto come bene sommo cui subordinare ogni altro valore: è l’essere – direbbe S. Paolo – sotto il dominio della carne. Quando infatti si pensa che non esista un bene umano comune, ma che ognuno sia in grado di conoscere e di volere solo il proprio bene privato, la convivenza sociale cessa di essere un patto di solidarietà e di condivisione, e diventa solo la coesistenza di egoismi opposti. “Nello Stato” scrive S. Tommaso “viene meno la pace sociale quando i cittadini ricercano solo il proprio interesse privato” [2-2, q. 183, a. 2, ad 3um].

La nostra responsabilità di cristiani oggi è assai grande: noi possediamo la vera risposta efficace alla sfida dell’attuale individualismo asociale, lo Spirito di Cristo.

2. Dentro a questa visione dell’uomo e della società, come si colloca un sindacato di ispirazione cristiana?

È indubbio che esso oggi deve affrontare sfide nuove, inedite. Oggi il sindacato è invitato “a difendere e ad aiutare non solo chi già possiede un lavoro o le categorie lavorative tradizionali ... ma soprattutto uomini, donne e giovani che non hanno un’occupazione, immigrati e lavoratori stagionali sfruttati, coloro che per mancanza di aggiornamento professionale sono espulsi dal mercato del lavoro o non vi possono rientrare” [M. Toso, *Umanesimo sociale*, LAS ed., Roma 2001, pag. 179].

Come potrà un sindacato ad ispirazione cristiana fare fronte a queste ed altre sfide? Mi limito solo a due condizioni prioritarie.

La prima è di essere consapevoli della dignità, dei diritti quindi, di ogni persona. Questa consapevolezza, che ha sempre accompagnato la vostra storia, deve configurare una vostra presenza nella società che sia un adoperarsi per un bene comune, e non una lotta contro altri.

La seconda è che il sindacato diventi un vero e proprio soggetto di collaborazione con gli altri soggetti sociali nella realizzazione del bene comune. A tal scopo dovete sempre difendere la vostra autonomia nei confronti di chiunque: non siete servi di nessuno, ma siete solo al servizio del bene comune nella difesa e nella promozione del diritto al lavoro.

La liturgia che celebriamo doni a voi lo Spirito di Cristo perché in Lui e come Lui siate sempre al servizio gli uni degli altri.

(Festa Nazionale CISL, 7 luglio 2002).